

GIACOMO SCOTTI

POLA MILLENOVECENTOVENTI

Avvertenza. Avviandomi alla conclusione del saggio «Gennaio 1920: lo sciopero di Pola» e la «Battaglia di Dignano», apparso nel volume I dei Quaderni del Centro di ricerche storiche dell'UIIF (Pola 1971), scrivevo della conclusione dello sciopero di Pola (26 gennaio 1920) annunciando: «Il 30 marzo scoppierà nuovamente lo sciopero all'Arsenale, Ma è storia, questa, che ricostruiremo in altra occasione». In questo nuovo saggio, pertanto, prendo le mosse dal punto in cui mi sono fermato nello scritto precedente, da considerarsi, quindi, come il primo capitolo di questa POLA MILLENOVECENTOVENTI, e tento di ricostruire i più salienti fatti della lotta antifascista e del movimento operaio poleso fino alla fine di quell'«anno della grande speranza».

Quale risultato delle ricerche, avevo approntato un bel corredo di note e una vasta appendice bibliografica. Alla fine ho preferito ridurre al minimo le une e l'altra per non appesantire la lettura, inserendo peraltro nel testo stesso — reso più discorsivo — i brani indicativi dei documenti e citandone subito la fonte. Facendo diversamente, almeno così penso, il saggio avrebbe rischiato di affondare in un mare di richiami e indicazioni marginali.

Sempre allo scopo di alleggerire la lettura ed evitare le note in calce, antepongo subito un essenziale repertorio bibliografico indicando le opere che nel testo vengono citate nell'ordine:

Ernesto Sestan, *Venezia Giulia, lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965; Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Fiume 1972; Galiano Fogar, *Dall'irredentismo alla Resistenza nelle provincie adriatiche*, Udine 1966; Enzo Santarelli, *Storia del Fascismo*, vol. I — *La crisi liberale*, Roma 1973; Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre* in *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci*, vol. IV/1957; Vjekoslav Bratulić, *23. septembar 1920. u Puli* in *Riječka revija*, Fiume, 5-6/1957; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I — *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi editore, Torino 1967; G. Scotti-L. Giuricin *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, Centro di ricerche storiche — Rovigno 1971; Života Kamperelić-Milorad Mandić, *Kratka istorija Prvog Maja*, Belgrado 1969; Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919—1948*, vol. I. Feltrinelli, Milano 1965; Michele Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia dalle origini alla marcia su Roma*, Trieste 1932; Tiberio, *Il fascismo a Trieste negli anni 1919—23, Documenti e reminiscenze*, Trieste

1956; Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, ed. Cluet, Trieste 1971; G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919—1927*, 5 voll. Firenze 1929; Mario Pacor, *Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli—Venezia Giulia*, Milano 1964; Miroslav Bertoša, *Proština 1921*, Pola 1972.

I documenti citati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pisino (Archivio del Commissariato Civile) e l'Archivio di Stato di Fiume.

Fra le opere non citate, ma comunque consultate, ricorderemo anche per utilità del lettore: *Storia d'Italia nel periodo fascista* di L. Salvatorelli e G. Mira, Torino 1964; *Storia di vent'anni* di A. Tamaro (apologeta del fascismo), 2 voll. Roma 1971; *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, Firenze 1950; *Le origini del fascismo* di P. Alatri, Roma 1956; *Lezioni sul fascismo* di P. Togliatti, Roma 1970; *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919—1925* di G. Rochat, Bari 1967.

IL MASSACRO DEL 1° MAGGIO

Le agitazioni di marzo. L'ondata rivoluzionaria che all'inizio del 1920 aveva spaventato le autorità civili e militari di Pola, inducendole a ricorrere apertamente alla collaborazione con gli elementi fascisti e nazionalisti per stroncare il movimento operaio, non era stata fermata dai sanguinosi fatti della «Battaglia di Dignano» del 16 gennaio né dall'assassinio del giovane socialista polese Natale Gombaz in Stanzia Koceic, né ancora dall'arresto dei leader sindacali e redattori del giornale «Il Proletario», Poduje e Stella (Vedi: Quaderni, vol. I, pagg. 193—225), tutti avvenimenti, questi, che si inseriscono in un arco brevissimo di tempo (16—19 gennaio). Lo stesso sciopero generale di Pola, che precede e segue questi fatti, protrahendosi dal 13 al 26 gennaio, è una parentesi chiusa contro la volontà della base, che si riapre il 30 marzo nonostante gli sforzi dei socialisti riformisti di quietare le acque facendo appello allo «spirito di italianità».

In un rapporto datato Pola, 1° aprile 1920 (N. 7/4 di protocollo), inviato dal comandante la compagnia dei Carabinieri Reali di Pola, Maggiore Flavio Landi, al Comando della Divisione dei CC. RR. e Commissariato Civile di Pola, si afferma;

«Nella giurisdizione di questa Compagnia, pur essendo stato proclamato, alla mezzanotte del 30 and. lo sciopero degli operai dell'Arsenale locale, le condizioni dell'ordine pubblico si mantengono normali e gli scioperanti sono calmi. La sera del 12 andante (marzo), ebbe luogo al teatro Ciscutti una conferenza del Deputato socialista riformista Di Giovanni, interrotto continuamente da un forte gruppo di iscritti alla locale Camera del lavoro, tanto che si dovè sgombrare la galleria».

«Lo stesso Onorevole Di Giovanni tenne in Fasana, a Gallesano e Sissano altre (conferenze) in cui parlò della necessità da parte dei lavoratori di organizzarsi per ottenere sempre migliori condizioni economiche, conservando alto lo spirito di Italianità.»

«A Fasana ed a Sissano fu ascoltato ed applaudito da un pubblico quieto, composto da un centinaio di persone. A Gallesano invece fu il pubblico meno numeroso perché diversi individui della Camera del lavoro di Pola e Dignano persuasero gran parte dei giovani a disertare la riunione. L'ordine pubblico non fu però turbato.»

In altre parole, il socialista-nazionalista viene fischiato a Pola, trova cento «quieti» ascoltatori nei villaggi di Fasana e Sissano, quattro gatti a Gallesano, mentre a Dignano non si arrischia nemmeno a mettere piede. E dire che l'autorità offre pieno appoggio agli elementi di destra, ai gruppi fascisti ed ai partiti cosiddetti nazionali sorti proprio all'ombra del nuovo potere — l'Unione Socialista Italiana ed il Partito riformista nazionale — sebbene questi siano privi di un qualunque apprezzabile seguito popolare. È tuttavia sintomatico che in questo periodo, quando il socialismo istriano prende un «colorito rosso sempre più acceso» che lo pone «in prima linea nell'estremismo italiano» (Seistan, pag. 111), il ruolo dei pompieri viene affidato a chi, pur propagando il patriottismo italiano, può ancora mascherarsi dietro la bandiera dei lavoratori.

Situazione dei partiti. Un rapporto del 19 agosto 1919 (N. 3818) del Commissariato Civile di Pola, inviato a S. E. il Comandante in capo della Piazza Marittima («Oggetto: i partiti politici nel distretto politico di Pola») illustra una situazione che non è molto cambiata nove mesi dopo, se si eccettua una fase di rilancio del movimento fascista, le cui origini risalgono all'aprile 1919:

«Fino al 1915 esistevano in Pola un partito liberale nazionale che era il partito italiano, che comprendeva i professionisti, i maggiori censiti e parte degli operai di nazionalità italiana; il partito nazionale croato che rappresentava i contadini slavi ed era capeggiato da qualche avvocato, da maestri e da preti slavi, e il partito socialista, che si qualificava internazionale (...).

La guerra con l'Italia causò subito la distruzione del partito Italiano (...). La nostra vittoria scompigliò il partito nazionale slavo e nel novembre 1918 l'unico partito rimasto organizzato era il partito socialista (...). Lentamente la situazione venne chiarendosi e i partiti si sono così distinti e delineati:

- 1) Partito socialista ufficiale
- 2) Partito socialista nazionale
- 3) Partito nazionale riformatore.»

Il rapporto passa a descrivere la consistenza e il programma dei singoli partiti, cominciando dal socialista ufficiale al quale, tramite la Camera del Lavoro «aderiscono quasi tutte le associazioni politico-economiche di Pola. Ne è capo Giuseppe Poduje operaio tipografico», il quale lavorava nella tipografia del giornale «L'Azione» ma qualche giorno dopo lo «sciopero internazionale» e inseguito ad un alterco col direttore del giornale stesso, dott. A. De Berti, fu licenziato. Ci si riferisce, qui, all'imponente sciopero di solidarietà con la Russia e l'Ungheria

sovietiche (luglio 1919) che assunse dimensioni tali da far ritenere allo stesso capo riformista della CGL, D'Aragona, che *«l'insurrezione è quasi inevitabile»*, come ebbe a dichiarare in un'intervista all'«Avanti!» del 3 luglio. Nel rapporto si definisce, poi, il Poduje *«molto intelligente»* e attivissimo, fra i più colti della classe operaia di Pola *«che nella sua grande maggioranza è ignorantissima»*. Ancora del Poduje si dice che si è dimostrato *«sempre ossequiente agli ordini ed alle esortazioni ricevute»* dalle autorità; *«moderatore e prudente.»* Diversamente, nel libro autobiografico *«Iz mojega živiljenja»* (Lubiana 1937), Henrik Tuma ricorda l'attività del Partito socialdemocratico jugoslavo nel 1919 di cui a quell'epoca Poduje era uno dei dirigenti insieme a Ivan Regent nel Comitato esecutivo di Trieste, affermando che Poduje e Regent erano esponenti della corrente radicale e *«particolarmente rivoluzionario era l'atteggiamento del principale esponente degli Istriani, Poduje»*, che a Pola veniva chiamato il «Piccolo Lenin».

Giuseppe Poduje, sia detto per inciso, parteciperà alla Lotta Popolare di Liberazione in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale.

Tornando al rapporto N. 3818 del Commissario Civile di Pola, il documento afferma che il seguito del Partito socialista ufficiale è costituito da 700 attivisti e da dodicimila simpatizzanti iscritti alla Camera del Lavoro, dei quali quasi diecimila lavoratori e duemila *«jugoslavi e austriacanti malcontenti dell'attuale stato di cose.»* Costoro *«corrotti dai contatti avuti negli ultimi anni di guerra con militari ungheresi, croati e germanici, sono proclivi alle teorie bolsceviche e sperano di trarre profitto, ai loro fini politici, da qualche agitazione che possa apparire determinata da motivi di utilità economica. L'attività di questi viene perciò sorvegliata con attenzione particolarissima.»*

Quell'«attenzione particolarissima» dice chiaramente che le simpatie delle autorità non stanno certamente dalla parte dei rossi, e precisa la politica che, larvamente inaugurata dall'amministrazione militare del gen. Petitti di Roreto (fino ai primi di agosto del 1919), viene applicata sempre più brutalmente dai commissariati civili che fanno capo, per tutta la Venezia Giulia, prima all'on. Ciuffelli e poi al sen. Mosconi (fino al 31 ottobre 1922). In proposito, uno storico neutrale quale Ernesto Sestan afferma che *«i socialisti giuliani, che voleva dire soprattutto triestini, e un poco polesani e monfalconesi, ossia dei centri operai della regione, erano scivolati dalla scia del socialismo viennese in quella del socialismo italiano e ne venivano sposando, ahimé, essi, i redenti, l'acceso risentimento, le acri recriminazioni contro la guerra e contro l'interventismo e, pareva, quasi anche contro la vittoria; ciò che suscitava la furente reazione degli elementi irredentistici, ora redenti, come per bestemmia della patria e blasfema irrisione del sacrificio di sangue di tanti italiani. Dato quest'equivoco atteggiamento sulla questione nazionale, il partito socialista diveniva il punto di convergenza non soltanto di autentici socialisti e di autentici galantuomini, ma anche e forse più di generici scontenti, di nostalgici della defunta Austria, assertori, immancabili dopo sì profondi sconvolgimenti, del 'si stava*

meglio quando si stava peggio', di autentici cripto-nazionalisti slavi». E tutti insieme questi «eterogenei elementi» contribuirono a dare al socialismo giuliano quel «colorito rosso sempre più acceso». In parole meno crude, si dice quello che afferma il Commissario civile di Pola nel suo rapporto.

Il quale rapporto, per quanto riguarda invece il Partito socialista nazionale, afferma che esso si è costituito recentemente in un'associazione, l'Unione Socialista Italiana, «ed è formata in gran parte da giovani italiani che in pochi mesi da democratici divennero mazziniani, poi repubblicani e da ultimo socialisti. Il Partito è sorto col fine di combattere il bolscevismo e conseguentemente il partito socialista internazionale che è bolscevismo. Sorto con un grande programma, questo partito vuol combattere anche il partito nazionale riformatore, ma si può prevedere che non eserciterà una notevole influenza nella città e tanto meno nelle campagne. Esso accoglie, oltre i giovani, i dipendenti e gli ambiziosi di notorietà politica che appartengono al cessato partito liberale nazionale e se ne staccarono per motivi di utilità personale o perchè attratti dall'importanza del movimento operaio. Alla formazione di questo partito ha notevolmente contribuito il giornale locale 'L'Azione' il cui direttore Dott. Antonio De Berti muta opinioni politiche quando ciò gli porta un vantaggio economico.»

Il partito sorse dopo lo sciopero del 20 e 21 luglio 1919, «proprio quando il giornale l'Azione vedeva diminuita di circa tremila copie il giorno la sua vendita, per il boicottaggio degli operai iscritti alla Camera del Lavoro». Nel rapporto si afferma che il nuovo organo del Partito socialista nazionalista è divenuto il bisettimanale «Il Lavoro», il cui primo numero è uscito il 13 agosto, ma «ha avuto scarsa diffusione».

Risale all'estate del 1919 anche la fondazione del Partito nazionale riformatore il quale, «accoglie tutti gli elementi veramente italiani e cioè gli intellettuali, salvo pochissimi che si sono asseriti all'Unione socialista italiana, i commercianti, gli industriali, i proprietari di case, i possidenti agrari e quei buoni elementi, fra artigiani e operai che costituivano il nucleo del vecchio partito nazionale liberale». Il partito ha come base del programma «la difesa nazionale (da attuarsi con una educazione nazionale e con l'assimilazione delle zone grigie), il mantenimento delle autonomie comunali e provinciali», e si propone «di ricondurre la popolazione al lavoro, all'ordine», infine di «dare all'Istria la sua capitale naturale Pola, facendone un centro politico culturale ed economico destinato a difendere l'italianità nel Quarnero, nelle isole e nella costa dalmata.»

Come si vede, il partito nazionale riformatore — a parte nebulose riforme — ha un programma prettamente fascista, ed è evidente che ha dalla sua le simpatie dell'Autorità. Le quali Autorità, almeno il Commissariato Civile, si rallegrano poi dell'inesistenza di un partito clericale (non è mai esistito a Pola né sembra sia possibile formarlo) perché «i partiti clericali dell'Istria furono creazioni del governo austriaco ed avevano il compito di ridurre al minimo il partito italiano alienandogli la campagna».

Per comprovare l'unione che esisteva fra gli ex clericali austriaci e gli avversari dell'Italia il rapporto afferma: «*basta dire che i cristiano — sociali di Rovigno, sono diventati tutti socialisti.*» Invece «*assai utile sarebbe la formazione di un partito agrario nella campagna di Pola e di Dignano. Questo partito — s'è opportunamente tenuto lontano dall'influenza di clericali — potrebbe accogliere la numerosa classe di piccoli proprietari, di coloni e della cittadinanza*», e «*servirebbe per l'assimilazione nazionale della campagna slava, che, una volta liberata dai sobillatori (preti, maestri, i segretari comunali croati) rappresenterà un elemento pacifico, produttore, morale, vero argine ai partiti sovversivi. Convinto dell'utilità di un siffatto partito mi interesso, con la circospezione che è necessaria, perché abbia a essere seriamente costituito.*»

I commenti non servono. Va soltanto aggiunto che questo stesso Commissariato Civile di Pola, il quale nell'agosto 1919 auspica la creazione di un partito agrario nazionalista, «vero argine ai partiti sovversivi», impegnerà tutta la propria autorità e i mezzi messi a disposizione dal Governo per tessere nell'autunno 1920 un blocco nazionale — fascista. Riferendo sui risultati delle elezioni politiche del maggio 1921, con rapporto del 21 di quel mese al Commissariato Generale di Trieste, dirà: «*Finalmente nella seconda metà del decorso autunno, sulla piattaforma dell'ottenuto largo risveglio del sentimento patriottico locale, poterono essere mossi i primi passi per la costituzione di un blocco di partiti e sodalizi che cementasse tutte le forze italiane in previsione delle elezioni politiche. Potei così con mia lettera 17 dicembre 1920 N. 2936 rassegnare a cotesto On. Commissariato Generale il programma del blocco del Distretto.*» Di quel blocco erano la colonna centrale i fascisti, al cui movimento non si fa il minimo cenno, invece, nel documento dell'agosto 1919, epoca in cui le squadre d'azione sono appena in embrione in seno del Circolo sportivo «Giovanni Grion», nel quale — a quanto registra il Chiarco (vol. I, pag. 180) — nel settembre 1919 «*si costituiva un comitato segreto che funzionava da comando di tappa con M. Mozzato e il prof. A. Gregoretti*», per l'invio di volontari istriani nelle file dei legionari di D'Annunzio a Fiume. Questi volontari erano tutti ufficiali dell'esercito italiano, quali i capitani Ercole Miani, Piero Pieri, Cleve, Bilucaglia, Coluzzi, Timeus, Babuder, Sain, Gironcoli, Mrach, Zampieri, D'Avanzo, i tenenti Bruno Camus, Levi, Martini, Lius, Pilat, Bernardino Pagnacco, Tommasini, Pogatschinig, Roberto Calligaris, Guastalla, Gabriele Foschiatti, Cirillo, Attilio Grego, Pagano, Sergio Venezian ed altri. Nella primavera del 1920 ritroviamo quasi tutti questi ufficiali alla testa delle squadre fasciste in Istria, come Bruno Camus a Pisino e Luigi Bilucaglia a Pola. Quasi tutti, diciamo, non tutti, perché alcuni escono ben presto dall'equivoco, accertati «*delle reali intenzioni dei fascisti che erano quelle di fare della questione fiumana un vessillo a proprio uso e consumo in senso nettamente reazionario*» come afferma C. Silvestri nel volume «Dalla Redenzione al Fascismo» riportando il brano di una lettera scritta da Gabriele Foschiatti a Ercole Miani nel settembre 1920: «*... quello che rivolta le budella è l'azione del fascismo... Questa gente*

conduce il Paese alla rovina... Se la Patria sta di casa presso il signor Giunta, abbasso la Patria! ». I repubblicani dannunziani, ad esempio hanno seguito il « comandante — poeta » nella speranza che, « dopo il suo atto di sfida all'Italia monarchica e conservatrice, instaurasse a Fiume la repubblica sociale ». Vi sarà invece la Reggenza del Quarnero con un programma sociale, politico ed economico nebuloso, « dal quale non si sprigiona un raggio di quella fede che arde accanto al maglio scintillante della fragorosa officina », come scriverà il giornale dei repubblicani triestini « Emancipazione » il 9 settembre 1920, concludendo: « Noi avremo voluto una Repubblica che segnasse il trionfo del lavoro umano, una Repubblica che sentisse il canto della vita nuova che sorge dalle città, dai campi, dai mari. Invece è assai poca cosa questa Reggenza scialba e letteraria. Ma abbiamo fede che la vera costituzione di Fiume se la creeranno i cittadini di Fiume, il popolo lavoratore, al di sopra e all'infuori di ogni morboso feticismo di persone. »

Per i fascisti veri, però, il dannunzianesimo costituisce una carta preziosa e il Comitato Centrale dei Fasci di Milano, fin dall'aprile 1920 dà mandato ai capi delle squadrace a Trieste e in Istria di attrezzarsi in modo da « rispondere militarmente tanto ai bisogni di Gabriele D'Annunzio quanto ad un eventuale colpo di mano dello slavismo e del comunismo insieme confederati. » Così le « squadre fasciste di difesa », costituite col dichiarato proposito di sovenire alle necessità di D'Annunzio, intascano una parte delle somme raccolte nella sottoscrizione per Fiume e passano all'attacco sempre più violento delle organizzazioni socialiste e slave.

Nella città dell'Arena si conoscono cinque squadre d'azione: « Fabio Filzi », « Cesare Battisti », « Fratelli Liani », « Francesco Rismondo », una squadra di ciclisti, più una sezione motorizzata (motociclette e automobili) per i rapidi spostamenti.

Gli squadristi neri. Nell'elenco « Squadristi della Venezia Giulia, del Carnaro e della Dalmazia » pubblicato dal Chiuroo in appendice al vol. II della sua « Storia della rivoluzione fascista » (pagg. 309—19) si indica Mario Mozzatto come comandante in capo delle squadre di Pola, e quali capi delle singole squadre Giovanni Ciprotti, Gennaro Angelomé; Nino Stein, Giacomo Valle e Agide Sallustio. Tra gli « squadristi più attivi » si ricordano: Arturo Valdamarin, Togo Rocco, Lino Dinelli, Ernesto Stefanini, Mario Grisan, Mario Venutti, Mario Vio, Ubaldo Benedetti, Edoardo Valbruner, Mario Talatin, Giulio Rusca, Amedeo Valdombrini, Alfredo Sassek, il dott. Mario Petronio, Carlo Brenco, Carlo Careni, Giovanni Grunbergher, Antonio Nicolini, Giovanni Collanovich, Antonio Rugne, Carlo Genco, Giovanni Trani, Romualdo Talatin, Domenico Castelluzzo. Capi del movimento fascista locale: Luigi Bilucaglia, prof. Teofilo Rapicavoli, dott. Nicolò Caluzzi, ing. Egidio Del Fabro, Erminio Zucconi, cav. uff. Antonio Rizzo, prof. Giuseppe Leonardelli, Girolamo Salini.

Nella zona dei villaggi periferici di Promontore — Bagnole opera una squadra al comando dell'insegnante Filippo De Cicco, composta da:

Giovanni Radich, Antonio Crnobori, Antonio Rosanda, Felice Pauleta, Giuseppe Mihovilovich, Giovanni Pauletta, Francesco Rosanda. A Pomer: caposquadra Giovanni Zuccon fu Matteo; i picchiatori sono Giovanni Zuccon di Giovanni, Gregorio Drusetta, Carlo Perissa e Giovanni Rakich; a Medolino — Lisignano (caposquadra Antonio Lorenzin): Ernesto Bertagno, Gregorio Klarich, Claro Re, Valentino Bertagno, Giacomo Urta; a Sissano — Giadreschi — Scattari — Sikići: l'insegnante Giuseppe Tromba (caposquadra), Antonio Bartolich, Pietro Detoffi, Francesco Zivolich, Giuseppe Trost; a Gallesano: Antonio Pianella (caposquadra), Alfonso Castellani; a Brioni: Agostino Mazzan (capo), Eugenio Bonessi e Teodoro Razan; a Fasana: Carlo Tolloletti (comandante e segretario politico, poi nel '22 comandante la Centuria di Fasana, Gallesano, Perroi, Stignano e Brioni), Luigi Marinkovich — Marini (vicecomandante, poi comandante nel '22), Remigio Marinkovich — Marini, Ermanno Tunis, Bruno Privileggio, Pietro Del Tin, Giovanni Faccioni, Domenico Fabretto, Alessandro Drakovich, Nicolò Popovich, Andrea Carniola, Michele Missan, Antonio Milovan, Antonio e Mario Deroia.

Le squadre di difesa rosse. Per far fronte alle continue provocazioni, colpi di mano, violenze e aggressioni delle squadre fasciste, e nonostante l'opposizione della direzione politica del Partito Socialista, gruppi di giovani della frazione comunista costituiscono spontaneamente « squadre di difesa » armate, ciascuna composta da cinque — sette coraggiosi. Sono, in questo periodo, esattamente cinque, quante sono le squadre fasciste: nel rione Ponte—Siana, sotto la guida di Arturo Fonovich; nel rione Castagner — Comunal, dirigente Giordano Fabris; nel centro città (Riccardo Rohregger); nel rione Baracche—Veruda (Mario Steffé); nel rione di Monte Rizzo (fratelli Vidulich). Quest'ultimo gruppo non è organizzato dai socialisti, rispettivamente dalla frazione comunista del PSI, ma da antifascisti autonomi. Coordinatore di tutte le squadre di difesa è Giuseppe Pirz — Beppi, rispettivamente Riccardo Rohregger. Armi e munizioni vengono raccolte da Michele Radolovich — Micel, il quale mantiene contatti con Augusto Sombol, proprietario di un'officina meccanica. Le squadre dispongono di pistole e di venti fucili, addestrandosi alle armi nei boschi circostanti di Vintian, Vincuran, Siana, Scattari, Lisignamoro (Crnobori, pagg. 117—118). Interessante il futuro cammino di alcuni protagonisti. Riccardo Rohregger, tra i fondatori del P.C.I. in Istria, sarà costretto ad emigrare in Francia continuandovi la sua attività rivoluzionaria, raggiungendo successivamente la Spagna per combattere nelle file repubblicane in qualità di commissario di brigata. Ritornato in Francia nel 1939, sarà uno dei capi della Resistenza, cadrà nelle mani dei tedeschi, e sarà fucilato dalle SS nell'aprile del 1942 a Parigi. Michele Radolovich, dirigente della gioventù socialista di Pola dal 1919 ed esponente, poi, della frazione comunista, delegato al Congresso di Livorno del PSI, fondatore del P.C.I. a Pola nel 1921, segretario della Camera del lavoro fino all'avvento del regime fascista, emigrerà pure lui in Francia nel 1923, divenendo funzionario del CC del PCI

per i collegamenti con l'Italia. Nel corso di una missione nel Paese, verrà arrestato e condannato a 10 anni di carcere. Nel dopoguerra occuperà alte cariche nell'organizzazione sindacale di Pola.

Ciò che maggiormente preoccupa la classe borghese è l'unità combattiva del proletariato senza distinzione di nazionalità (il 5 settembre 1919 il giornale «L'Azione» aveva sottolineato le parole del deputato Aloste De Ambris (nominato poi da D'Annunzio suo capo di gabinetto a Fiume), il quale insinuava che Pola fosse una città in cui « *con la bandiera dell'internazionalismo si maschera un nazionalismo ostile all'Italia* »); è la enorme forza del Partito socialista ufficiale che nelle sue file non lascia spazio agli antagonismi nazionali. C'era stato, è vero, un tentativo, di dar vita a un Partito socialista indipendente dei Croati e Sloveni dell'Istria e Venezia Giulia (*Nezavisna socijalistička stranka Slovenaca i Hrvata Julijske Krajinne i Istre*) il 6 aprile del 1919, ma quel movimento era presto confluito nel partito socialista ufficiale con decisione della II Conferenza avvenuta il 21 settembre dello stesso anno; nella stessa data si creò un Comitato regionale del Partito Socialista Italiano per i territori dell'Istria — Trieste — Gorizia di cui entrò a far parte Giuseppe Poduje di Pola. Ora, all'inizio del 1920, nonostante le battute di arresto e i rovesci subiti in alcuni dei paesi già compresi negli imperi centrali, il processo rivoluzionario è vivissimo in tutta l'Europa, soprattutto in Italia, mentre in Istria le stesse popolazioni slave « *che prima erano sotto l'influenza del Partito popolare (clericale) sloveno-croato, rimaste senza guida, si inserirono nel movimento operaio sempre più convinte che dai narodnjaci e dal clero non c'era nulla da sperare* » (Crnobori, pag. 108). Per comprendere l'importanza della confluenza nel PSI (e più tardi nel PCI) dei progressisti croati e sloveni della regione, bisogna tener conto che in quest'epoca — su 887 mila abitanti raccolti in 201.952 famiglie, come risulta dalle statistiche italiane — nella Venezia Giulia vi sono circa 600 mila croati e sloveni. Inoltre, il rapporto fra popolazione agricola e non agricola è del 47,3 e del 52,7 per cento. Fra la popolazione non agricola, in maggioranza seppur lieve, vi sono 96.666 lavoratori dell'industria. A questi vanno aggiunti 17.060 lavoratori dell'economia domestica, 19.170 apprendisti in commercio, 36.582 braccianti agricoli, sicché il numero della popolazione attiva sale a 173.540: una forte base nella quale vanno cercate le forze potenziali per lo sviluppo del movimento operaio e socialista. La raggiunta unità degli Italiani, Sloveni e Croati nel movimento socialista della regione Giulia « *può servire da esempio di solidarietà del proletariato* — afferma giustamente Vjekoslav Bratulić — *nel corso delle accese e sembrava quasi insuperabili contese nazionali sorte in questa regione soprattutto negli anni del dopoguerra* » (In « Istarski mozaik », 3/1964).

Per quanto riguarda Pola in particolare, la forza del movimento unitario operaio è dimostrata anche dal fatto che il suo organo « Il Proletario » è l'unico giornale che riscuote credito nella massa (esce dal 1° maggio 1900, prima settimanale e poi quotidiano) e, benché si pubblichi nella sola lingua italiana, è seguito e sostenuto anche dal proletariato croato. Il redattore capo Poduje e l'editore Giuseppe Banovaz



sono di nazionalità croata. In proposito Vjekoslav Bratulić commenta: «Possiamo dire che ciò caratterizza la tolleranza e la vasta concezione internazionalista dei lavoratori croati progressisti di Pola, che formavano la maggioranza nell'organizzazione, anche se sarebbe stato più naturale e più in armonia con le idee internazionaliste del movimento operaio che il giornale fosse scritto in due lingue, in italiano e in croato.» (Insistendo su questa tesi anche in un articolo pubblicato nel primo volume dello «Jadranski zbornik», il Bratulić suscitò la reazione di Sergio Cella sul giornale «L'arena di Pola» del 13 marzo 1957: «*Il Bratulić stesso, del resto, deve riconoscere che l'internazionalismo si riduceva spesso in vero e proprio nazionalismo croato*»). Dall'altra parte i giornali della borghesia hanno scarsissima presa e, pur essendo numerosi e ben foraggiati, subiscono continue camaleontiche trasformazioni. « Il Giornaletto di Pola » che pur vanta una lunga tradizione (uscito dal 1900 al 1915, riapparso il 2 giugno 1919 fino al 10 gennaio 1920) è fiancheggiato e poi assorbito da «L'Azione» (dal 1° gennaio 1919 al 31 dicembre 1928); da Rovigno viene «L'Ardito» settimanale fascista (dal 6 agosto 1919); c'è poi «Il Lavoro» portavoce dei socialnazionalisti dell'Unione Socialista Italiana (dal 13 agosto 1919); si aggiungerà «Il Nuovo Giornale di Pola» sostenuto dal Comando della piazza militare e marittima dal luglio 1920.

Torniamo al marzo di quest'anno.

I comizi di Poduje

Il leader dei lavoratori, presidente della Camera del Lavoro, segretario politico del Partito socialista e redattore capo del «Proletario» Giuseppe Poduje, l'artefice di tutte le azioni rivendicative e di lotta, è stato rimesso in libertà per la forte pressione dei lavoratori, e si è gettato nuovamente nella mischia.

Il 15 marzo, per il «Congresso della federazione dei lavoratori dello Stato», tiene un affollato comizio al teatro Ciscutti, preannunciando, nell'occasione, la «*probabilità di uno sciopero di tutti gli operai della federazione*» se non vengono concessi aumenti di salario ed altre migliorie richieste. Lo stesso Poduje tiene ancora comizi a Sissano ed Altura (ambedue il 21 marzo, sul tema: il socialismo internazionale), mentre altri due membri della Camera del lavoro di Pola, lo stesso giorno, presiedono in Sissano «*un congresso per l'impianto di una cooperativa operaia*» (citiamo dal rapporto del Comando CC. RR.). Ciò avviene nel periodo in cui a Torino scoppia il cosiddetto «sciopero delle lancette» (22 marzo) che investe, con la Fiat, «*tutta la questione del potere e dell'autogoverno operaio nelle officine*» (Santarelli, vol. I, pag. 187); mentre a Trieste si susseguono giornalmente comizi contro le persecuzioni in Ungheria ed in appoggio al movimento sovietista europeo; mentre a Parigi, alla conferenza di pace, i rappresentanti del Governo italiano chiedono l'annessione delle terre promesse dal Trattato di Londra del 1915 (Trento e le terre fino al Brennero, Gorizia, Trieste,

l'Istria e le isole del Quarnero, la Dalmazia fino a Planka con le isole, Valona e il protettorato sull'Albania), aggiungendo Fiume col territorio circostante fino al M. Nevošo ed anche Spalato.

Nella propaganda dei leader socialisti di Pola e dell'Istria non si fa mai questione di confini e di appartenenza statale di questi territori. Vengono aspramente attaccati in eguale misura i regimi borghesi dell'Italia e della Jugoslavia, si promette l'avvento del potere del proletariato, si indica l'esempio della Russia. Soprattutto, si dibattono i temi locali ed è evidente lo sforzo di Poduje e compagni di rintuzzare da una parte i tentativi di penetrazione degli pseudo-socialisti riformisti e, dall'altra, di consolidare il movimento rivoluzionario internazionalista anche nelle località abitate quasi esclusivamente da contadini. Quanto all'azione delle autorità, volta a consolidare il nuovo regime servendosi delle forze nazionaliste (« patriottiche »), i risultati sono controproducenti. A Medolino ed a Lisignano, abitati in prevalenza da Croati, la gente diserta le funzioni religiose in segno di protesta contro l'imposizione di un parroco (Don Battisti) che ha sostituito il prete croato Don Kirac. L'unico provvedimento al quale la polizia ritiene si possa ricorrere in tale situazione è quello di disporre « *per un opportuno servizio di vigilanza* », « *siccome non è improbabile che avvenga colà qualche incidente*;».

Il proclama di aprile. Negli ultimi giorni di aprile, la classe operaia di Pola e dei paesi circostanti si prepara a festeggiare la Festa del Lavoro con una manifestazione che dovrà riconfermare l'unità del movimento rivoluzionario. « Il Proletario » pubblica un proclama sotto il titolo « Primo Maggio » nella sua edizione del 29 aprile, invitando i lavoratori a partecipare compatti a tutte le manifestazioni che devono avere il carattere di dimostrazioni nel momento in cui la borghesia, cercando in tutti i modi di spezzare la solidarietà e l'unità della classe operaia, si prepara a scatenare una nuova guerra contro la gloriosa repubblica russa, la gloriosa repubblica dei nostri fratelli! Il proclama, firmato dal Comitato politico del PSI, invita ancora a dare una dimostrazione di ribellione « *contro l'infamia dei governi borghesi* », una ribellione « *contro i rapinatori della pace, che si fanno beffa dei nostri sentimenti* ». « *Solidarietà internazionale! Rivolta contro la reazione al potere che quotidianamente falcia le vite dei nostri compagni, che quotidianamente sparge il sangue proletario* ». « *Nella giornata del Primo Maggio, i lavoratori che il governo lascia morire di fame, i lavoratori che lottano, si uniranno nonostante tutti gli ostacoli, nonostante tutti i confini. Ciascuno di loro porterà nel cuore una promessa e un voto. E un'aspirazione: il socialismo e l'Internazionale* ».

È interessante notare, in questa circostanza, il diverso atteggiamento delle organizzazioni operaie di Trieste e Pola, da una parte, e di Fiume dall'altra. A Fiume i socialisti prima annunciano le manifestazioni per il 1° maggio e poi vi rinunciano. Non si può far a meno di constatare che la rinuncia dei Fiumani coincide esattamente con l'atteggiamento del Partito socialista operaio della Jugoslavia, il cui Esecutivo nel

l'appello lanciato il 30 aprile 1920, invita i lavoratori a rinunciare a qualsiasi manifestazione per evitare le provocazioni del regime: « *Nella giornata del Primo Maggio restate nelle vostre case. Per le strade girino pure liberamente soltanto le faccie degli sbirri e le faccie dei provocatori... Nella giornata del Primo Maggio non ci saranno comizi di nessun genere. Nella giornata del Primo Maggio conservate la calma più perfetta!* » (Života Kamperelić Milorad Mandić, pagg. 64-65). Nè si può evitare la constatazione che il proclama di Pola ricalca in molti punti quello diffuso dal PSI della Venezia Giulia, nel quale si esprime, tra l'altro, la solidarietà con la « *trionfante repubblica dei soviet* » in Russia, con le vittime del terrore bianco in Polonia e Ungheria, e con « *i compagni operai caduti sulle strade e le piazze dell'Italia e della Jugoslavia* ». In questo periodo, infatti, in Russia la Rivoluzione si sta difendendo « *drammaticamente* » e negli ambienti socialisti massimalisti è largamente diffusa la convinzione che il « *tempo volge a favore della rivoluzione* ». Paolo Spriano afferma, in proposito, che lo stato di mobilitazione in cui l'agitazione socialista tiene le masse, « *costituisce comunque, per la pressione che esercita sul governo* », in Italia, « *un aiuto prezioso alla rivoluzione russa sconsigliando decisamente la tentazione di entrare in una coalizione armata per spegnerla nella culla.* » « *Se il rilievo è stato fatto a proposito della classe operaia francese o inglese e del peso che essa ha avuto nell'indebolire e nel contribuire a far fallire l'intervento degli eserciti dell'Intesa in Russia e nell'Estremo Oriente, esso vale a maggior ragione per la classe operaia italiana* » e, aggiungiamo, per la classe operaia istriana nelle cui file sono numerosi i reduci dalla Russia, già combattenti della Rivoluzione d'Ottobre.

I reduci dalla Russia

A proposito: risale al 5 maggio 1919 una circolare diramata dal R. Governatorato della Venezia Giulia a tutti i Commissariati Civili: sull'atteggiamento da tenersi verso gli ex prigionieri in Russia rimpatriati « *nei territori occupati compresi entro la linea d'armistizio* ». Nel documento (N. 012984 A.C.G.) firmato dal Capo Ufficio Affari Civili, Palmieri, e dal Capo Gabinetto, Maggiore Rizzo, ci si lagna che non sono state prese le misure precauzionali già stabilite fin dal 14 novembre 1918 con circolare 58970 R.S. per tutti gli elementi sia civili che militari provenienti dalla Russia. Ora però sia chiaro che « *data la loro provenienza, devono nell'interesse generale essere considerati come individui sospetti e pericolosi e come tali suscettibili di internamento* ».

« *Si pregano i Comandi interessati a voler disporre affinché tutti tali elementi siano fin d'ora debitamente sorvegliati e selezionati avvertendo che per coloro i quali l'Ufficio Informazioni competente ritenesse necessario (sopra tutto agli effetti della propaganda bolscevica) l'immediato allontanamento dalla propria residenza, si potrà senza altro effettuare lo sgombero su Civitavecchia per successivo internamento Campo Asinara quali elementi pericolosi* ».

Al messaggio, l'ufficio ricevente di Pola aveva accluso, nel relativo fascicolo, un elenco dei « pericolosi » reduci dalla Russia: Delzotto Matteo fu Matteo, classe 1882, dimorante a Dignano; Berné Nicolò di Giuseppe, 1899, Valle; Percovich Tomaso, di NN, 1887, Pola; Misdarich Giuseppe di Antonio, 1894, Lisignano; Boghetich Luca fu Matteo, 1898, Promontore; Rocca Mario di Domenico, 1897, Pola; Manzani Giulio di Augusto, 1888, Pola; Zustovich Giovanni di Domenico, 1897, Pola; Ferri Carlo fu Carlo, 1894, Pola; Cozza Antonio fu Giovanni, 1888, Pola; Perzan Martino fu Francesco, 1873, Lavarigo; Marinoni Bruno di Antonio, 1897, Pola; Smrekar Riccardo fu Francesco, 1888, Pola; Poldrugo Giovanni di Domenico, 1877, Pola; Martich Giuseppe di Giacomo, 1892, Pola; Leonardelli Nicolò di Nicolò, 1898, Gallesano; Sargo Giorgio fu Matteo, 1882, Portole; Sargo Giuseppe di Pasquale, 1897, Visignano; Cosimovich Pietro di Lorenzo, 1893, Parenzo; Fonzari Francesco fu Francesco, 1892, Pola Largo; Runco Giovanni fu Francesco, 1896, Pola; Benussi Francesco fu Giovanni 1881, Rovigno; Doblanovich Antonio di Giovanni, 1884, Carmedo; Tromba Antonio di Antonio, 1888, Sissano; Timeus Albino di Giovanni, 1899, Portole; Zatcovich Michele di Lorenzo, 1895, Grande Mune; Borcich Giovanni, di NN, 1867, Trieste; Mocinich Luigi di Francesco, 1897, Pola; Giotto Pietro di NN, 1895, Pola; Cose Giovanni di Augusto, 1898, Pola; Zanghirella Antonio di Lorenzo, 1878, Pola; Mazzan Martino di Giuseppe, 1896, Sanvincenti; Moscarda Pietro fu Bartolo, 1897, Gallesano; Chiavolin Domenico fu Domenico, 1876, Valle; Mitton Angelo di Pietro, 1897, Valle; Cuccurin Pasquale di Pasquale, 1897, Valle; Moticca Giovanni di Giuseppe, 1895, Valle; Dalena Pietro fu Giovanni, 1877, Valle; Pastrovicchio Giorgio di Giacomo, 1885, Valle; Zughella Matteo fu Antonio, 1898, Valle; Sbissich Giovanni di Matteo, 1896, Valle; Rocco Antonio di Leonardo, 1898, Dignano; Stuparich Gasparo di Giovanni, 1893, Lussingrande; Picinich Giovanni di Domenico, 1893, Lussinpiccolo; Ballarin Lamberto fu Luigi, Lussingrande.

Il programma del 1° Maggio

L'accento posto dal proclama della Camera del Lavoro di Pola sulla solidarietà della classe operaia in difesa del nuovo Stato sovietico, e il suo dichiarato carattere dimostrativo, spaventano le autorità che, sulle prime, vietano ogni manifestazione ma, successivamente — sotto la pressione del Comitato politico del Partito socialista, temendo anche gravi conseguenze per le immaginabili reazioni delle masse lavoratrici — cedono e concedono l'autorizzazione a determinate condizioni: il Comando in Capo dell'amministrazione militare in Pola « *concede ai dirigenti della Camera del Lavoro di tener comizio nelle vicinanze del mercato e poscia un corteo con itinerario determinato e formalmente concordato fra i capi della Camera stessa e del Comando in Capo* ». Così, posteriormente, in un dispaccio N. 271/4 del 5 maggio 1920 del tenente colonnello Giovanni Mantese, comandante la Divisione di Pola della Legione dei CC. RR. di Trieste. Il programma stabilito dalla Camera del Lavoro prevede, più dettagliatamente: «la sveglia» mattutina col pas-

saggio della banda d'ottone del Circolo internazionale socialista per le vie del centro cittadino; un grande comizio dei lavoratori alle ore 10 in piazza del Mercato; un corteo dei lavoratori da snodarsi dopo il comizio, per le vie principali, con la banda musicale in testa e le bandiere rosse; una gita collettiva a Vincuran nel pomeriggio con un comizio, in quella località, per i lavoratori del circondario; una festa popolare con la partecipazione della banda musicale e del complesso mandolinistico. Deve essere la più grande manifestazione popolare del dopoguerra, decidono i dirigenti socialisti riunitisi la sera del 30 aprile nella Sala Apollo in via Tradonico (quella zona di Cittavecchia è oggi trasformata in parco).

Intanto, perché i dirigenti della Camera del lavoro si sono riuniti alla Sala Apollo, che è poi la sede del Circolo Giovanile Internazionale Socialista, e non nella sede sindacale? La risposta è semplice. La sera del 30 aprile avviene la solenne consegna al Circolo Giovanile della bandiera sociale: una delle manifestazioni in occasione della festa internazionale dei lavoratori.

I «figli di Lenin»

Il Circolo Giovanile Socialista è sorto all'inizio del 1920, prendendo rapidamente vigore. Ce lo dice il più volte citato rapporto N. 271/4: «*Senonché in seno alla stessa Camera del Lavoro una nuova associazione prendeva forma, in conseguenza della propaganda assidua inneggiante alla violenza ed all'intolleranza del dovere e del rispetto altrui. Questa associazione di carattere veramente Bolscevico, ha nome di Circolo Giovanile Socialista e, mentre alcuni mesi or sono non contava che pochi soci, oggi raggiunge la cifra di circa 400* ». Saranno 541 alcuni mesi dopo. (nell'Archivio di Stato di Fiume, il volume 16-V-C per l'anno 1920 dell'archivio dell'ex Commissario di Pola contiene l'elenco nominativo completo dei 541 aderenti al Circolo socialista giovanile. Dai cognomi, il dr. Bratulić deduce che 362 di essi erano di nazionalità croata e slovena, 144 italiani e 71 di altre nazionalità). «*Costoro, che vantano il nome di Figli di Lenin — continua il rapporto del 5 maggio 1920 della Divisione dei carabinieri di Pola — potrebbero esser chiamati gli arditi dell'anarchia poiché fanno costante professione criminale* ».

Effettivamente, i soci del Circolo sono tutti comunisti come è comunista, d'altronde, la linea dell'organo della Federazione giovanile del PSI, «*Avanguardia*» che esercita una enorme influenza ideale, morale e sentimentale — a dirla con Spriano — sulle energie nuove, impazienti, combattive, del partito socialista, ansiose veramente di «fare come in Russia», ed il segretario nazionale della Federazione giovanile, Luigi Polano, che già inneggiava all'Internazionale comunista all'inizio del 1919, rinfocola continuamente l'aspirazione rivoluzionaria di questi giovani fra i quali si distinguono, nella nostra regione, lo studente triestino, figlio di un operaio di Muggia, Vittorio Vidali e Giorgio Frausin. A Pola, il Circolo ha per presidente Edoardo Dorigo «di Domenico e di

Matilde nato nell'anno 1894, negoziante e pertinente a Pinzano, Italia, abitante in Clivo Capitolino 8»; vicepresidente Antonio Cherbavaz di Antonio e di Maria nato nell'anno 1981 a Pola, pertinente a Rozzo, vicesegretario Giuseppe Vuchich-Carlo di Filippo e di Caterina Trost, nato nel 1896 a Pola e pertinente a Almissa (Dalmazia); vicesegretario cassiere Giovanni Rak di Giovanni e di Maria nato nel 1899 a Pola e pertinente a Feistritz; bibliotecario Rodolfo Sumeniach fu Giovanni e fu Elisabetta nato a Trieste e pertinente a Pettau; vicedirettore Anselmo Bullich di Giovanni e di Maria nato nel 1901 a Pola e pertinente a Barbana; revisore Attilio Sabaz di Tommaso e di Francesca nato nel 1891 a Montona ed ivi pertinente; segretario Nicolò Vullich di Mario e di Elena nato nel 1895 a Spalato. I nominativi sono forniti da un «*Elenco della presidenza e direzione del Circolo Giovanile Socialista (figli di Lenin) propagandisti bolscevichi*» accluso a un rapporto del Comando dei CC. RR. del 29 maggio 1920. Nel volume «Jadranski Zbornik» (Fiume 1956), lo storico Vjekoslav Bratulić fornisce invece i seguenti nominativi: Edoardo Dorigo, presidente; Anton Grbavac (Antonio Cherbavaz), vicepresidente; Josip Vukić (Giuseppe Vuchich) segretario; Albert Glavina, vicesegretario; Vjekoslav (Luigi) Woterk, cassiere; Ivan Picek, vicecassiere; Viktor Matika bibliotecario; Andrea Dorliguzzo, vicebibliotecario; membri del comitato: Ivan Hervat, Antun Mican, Giovanni Tepli, Celestin Bibić, Franjo Wolf. Così nel saggio «Elementi revolucionarnosti u radničkom pokretu u Puli 1920. godine» (nota a pag. 272). Il medesimo autore, però ha pubblicato una scelta di documenti d'archivio («Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre») nel fascicolo IV-1957 del «Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci» (Bollettino dell'Archivio storico di Fiume) e qui troviamo il documento della polizia dal quale risultano i nominativi da noi forniti. Nulla possiamo dire, invece, a proposito della nuova direzione dello stesso Circolo Giovanile Socialista, risultante da una riorganizzazione avvenuta il 2 giugno 1920, i cui componenti sono indicati come segue nel volume dei Crnobori a pagina 118: Ruggero Fabris, presidente; Rodolfo Manzini, vicepresidente; Ivan Hervat, segretario; Giuseppe D'Andrea, vicesegretario; Vjekoslav Woterk, cassiere; Ivan Picek, vicecassiere; Marcello Trivoli, bibliotecario; Augustin Celić, vicebibliotecario; membri del Comitato: Ivan Sirotić, Ivan Pirc, Alberto Maretig; membri del comitato di controllo: Armando Fogaro e Carlo Birk.

Per tornare al 30 aprile alla cerimonia della consegna della bandiera: il citato rapporto di polizia N. 271/4 afferma che essa si svolge «con largo e potente eccitamento di discorsi sovversivi» e che la bandiera sociale «è rossa con emblema Bolscevico». La Sala Apollo è affollatissima. Giuseppe Poduje richiama l'attenzione dei presenti sulla necessità che il corteo del Primo Maggio avvenga nel massimo ordine e che i lavoratori diano prova di disciplina. Invita a fare uno strappo alla regola, lasciando a casa i bastoni di cui tradizionalmente i manifestanti si armano nelle manifestazioni per difendersi da eventuali assalti dei gruppuscoli fascisti. Poduje si richiama in particolare al proclama, apparso in giornata a firma del viceammiraglio D. Simonetti,

comandante in capo della piazza militare e marittima di Pola, nel quale vengono stabilite limitazioni al programma dei festeggiamenti del Primo Maggio.

Mentre la riunione è in corso, nella sala si presenta un sergente maggiore del reparto motorizzato della Guarnigione, avvertendo gli ascanti di aver ricevuto dai superiori l'ordine di aprire il fuoco sui dimostranti, l'indomani, qualora dovesse succedere qualche incidente. Aggiunge che, comunque, egli non aprirà il fuoco; se dovesse essere costretto al massimo sparerà in aria. L'informazione eccita gli animi dei giovani. Fino alla mezzanotte essi girano per le strade gridando: «Viva il Primo Maggio», «Viva il Partito Socialista», «Viva la Terza Internazionale» ed altri slogan del genere. Al riguardo è stata annotata una dichiarazione della compagna Palmira Albanese (deceduta nel 1972) la quale ha dichiarato la nutrita partecipazione a quelle manifestazioni di giovani ragazze, fra cui Giorgina Fonda, Stefania Russiam (Vozila), Gilda Polanz (Padjen), Rina Glavičić, Luigia Žmak (Russian), le sorelle Dean e Gilda Reis, Lisa Metlika, Elisa Sumoniach. La stessa Albanese descrive i fatti del 1° maggio 1920 (testimonianza raccolta dal Crnobori nell'op. cit., pag. 119.).

Lo scontro di Port'Aurea

«Il primo maggio 1920 splendeva un magnifico sole primaverile. Dappertutto in città fervevano i preparativi per il grande comizio che doveva tenersi in piazza del Mercato. Al mattino presto, fin dalle sei, gli operai con i fazzoletti rossi al collo e i garofani rossi all'occhiello cominciarono ad avviarsi in gruppi verso il mercato per prendere i migliori posti e dimostrare la loro fedeltà alla causa della classe operaia. Il comizio si iniziò verso le ore dieci. Tra gli altri parlò Giuseppe Poduje, presidente della Camera del Lavoro.»

Terminati i discorsi, *«una massa di oltre diecimila persone si mise in cammino per le vie della città seguendo la nuova bandiera rossa con la falce e martello che veniva portata in testa al corteo, al canto di inni proletari».*

A questo punto inseriamo un brano del rapporto N. 271/4 del comandante della Divisione dei CC. RR. di Pola.:

«Il Comizio, cui assistevano circa sei o sette mila persone (il «Proletario» del 5-V-1920 fa la cifra di 15.000, NdR) si svolse regolarmente. Il segretario della sezione del partito socialista ufficiale, Giuseppe Poduje, tenne un discorso relativamente moderato; ma fu seguito da altri oratori del partito (sic!) giovanile socialista fra i quali il maestro Fergacich Giovanni che, violento la sera innanzi all'inaugurazione del vesillo, che auspicò fosse presto bagnato di sangue, trovò modo di essere più violento ancora, determinando nei suoi compagni di fede quell'alto grado di eccitazione nel quale soltanto trova ragione il pazzesco atto che determinò il conflitto. Formatosi il corteo, questo procedette normalmente per via Promontore e via Giulia verso Sissano, ma, quando

il folto (gruppo) dei giovani socialisti preceduto dal nuovo vessillo comparve sulla piazza di Port'Aurea davanti all'Arco dei Sergi, un sol grido vi fu tra costoro: tutti per via Sergia! Il gesto però era stato preveduto e fu prevenuto con opportuno spiegamento di forza. A Port'Aurea infatti, come negli altri punti che si aveva motivo di ritenere pericolosi, erano stati disposti contingenti di 50 Bersaglieri, del 1° Reggimento d'Assalto, 15 Carabinieri, ed un'autoblindata, e fu contro queste truppe che andò a cozzare l'onda dei ribelli:- deviando dall'itinerario stabilito, a scopo di occupare il Municipio ed inalberarvi la bandiera rossa.»

Alternando al rapporto dell'autorità militare le testimonianze dei protagonisti, torniamo alla dichiarazione di Palmira Albanese:

«Quando però fummo giunti presso Port'Aurea (oggi piazza della Fratellanza e Unità) con l'intenzione di proseguire per via Sergia (oggi via Primo Maggio), ci trovammo di fronte a un reparto di Arditi che chiudevano l'imbocco alla strada, mentre altri soldati erano dislocati all'imbocco delle altre strade diramantesi da piazza Port'Aurea, davanti al teatro e altrove, con l'ordine di bloccare ai manifestanti le vie che portano al Municipio.

Sullo spiazzo dei Giardini, sotto gli alberi, dirimpetto all'Arco dei Sergi, era ferma un'automobile con le mitragliatrici puntate sulla folla che era già affluita sulla piazza ed, essendo fittissima, non poteva in nessuna maniera tornare indietro. I manifestanti, eccitati intendevano proseguire fino a piazza del Municipio, . . . la massa sembrava un mare agitato. I giovani che si trovavano in testa al corteo presso Port'Aurea, trovatisi di fronte alle truppe, cominciarono a gridare : 'Avanti, compagni! Spezziamo il cordone!'».

Fin qui il rapporto e la testimonianza concordano. Il rapporto aggiunge:

«Procedeva, fiammante, la bandiera circondata da veri forsennati. Non valsero consigli, nè richiami alla calma ed alla prudenza. Forse fra i dimostranti eravi la convinzione che le truppe avrebbero finito per cedere alle esortazioni di lasciare le armi, forse vi fu l'illusione di poter forzare il passo senza eccessiva resistenza. L'urto fra la folla e le forze fu immediato. In prima linea il Colonnello Emanuel Cav. Attili, Comandante il 1° Reggimento Bersaglieri d'assalto, il Maggiore Landi Cav. Flavio, il Tenente Frisone sig. Ennio ed il vicequestore Cav. Giulati, tentarono con ogni mezzo di farla desistere dal suo progetto. Consigli, esortazioni, minacce, tutto fu inutile. Valendosi della sua personale conoscenza, il Maggiore Landi fendè la folla e si avvicinò al portabandiera Barbarich consigliandolo, con viva insistenza, a retrocedere: tutti avrebbero seguito il vessillo, ma fu inutile. Il Barbarich rispose che bisognava bagnarla di sangue e la folla gli fece eco con urla di: Avanti, avanti per via Sergia! Vista l'inutilità di ogni esortazione, il Vicequestore Cav. Giulati fece suonare, ad intervalli, tre squilli di tromba, ma la folla anzichè sciogliersi, sicura di poter sopraffare la forza pubblica e la truppa, si slanciò compatta contro il cordone tentando lo sforzo supremo per passare oltre.»

«Volarono le prime bastonate, il Vicequestore fu colpito alla testa da una bottiglia, cominciarono le colluttazioni che si fecero sempre più frequenti ed accanite. I giovani socialisti, serrati intorno al vessillo, tentarono di impadronirsi delle armi dei Carabinieri e dei Bersaglieri afferrandole per le baionette: le donne, condotte in prima linea, blandivano i militari con audaci promesse perchè non resistessero: poi l'insultarono atrocemente con parole e con gesti.

Qualcuno dei militari fu colpito dai pugni e dai bastoni, il Capitano Pisciotta dei Bersaglieri da una grossa chiavarda al capo e dovette la vita all'elmetto che rimase deformato; il tenente dei Carabinieri Frisoni ricevette una bastonata ad una gamba. I difensori dell'ordine, pallidi ma sereni, fremevano, guardavano i loro superiori che li esortavano alla calma ed obbedivano. Il Colonnello dei Bersaglieri, intanto, veniva pure colpito di bastone e ferito lievemente di pugnale ad una mano l'appuntato Cardinale Federico. Il momento era criticissimo: la folla ormai era decisa a tutto e non volle neppur saperne degli inviti alla calma rivoltelle dal presidente della Camera del Lavoro, Poduje, al quale sempre supinamente ha creduto ed obbedito. Costui, conscio della gravità della situazione, si era cacciato in mezzo a quegli esaltati per tentare l'impossibile. Dai tetti, intanto, sui quali taluni nascostamente erano riusciti a salire, cominciarono ad essere lanciate tegole, mattoni e perfino un telaio di finestra sulla forza pubblica; dalla folla partirono colpi di rivoltella, uno dei quali perforò il pantalone del carabiniere Canta Giuseppe.»

A questo punto, lasciando da parte i commenti su una descrizione che non lascia scelte — da una parte i reprobri e dall'altra gli angeli (tutti e unicamente colpevoli i lavoratori, tutti innocenti come angeli i capi militari e gli uomini in divisa) — tutte le testimonianze raccolte definiscono una provocazione dei fascisti il lancio di tegole e mattoni sui militari. Alcuni squadristi ben individuati poi dai lavoratori (mai puniti dalle autorità), si sono nascosti nella soffitta della casa sull'angolo sinistro dell'Arco dei Sergi ed alcuni altri si sono arrampicati sul tetto. Quanto ai colpi di rivoltella, a sparare — dal primo piano della drogheria Antonelli — è stato un ufficiale italiano la cui identità verrà tenuta gelosamente nascosta dalle autorità investigative. Il rapporto continua:

«Si trattava ormai di reagire colle armi o di farsi sopraffare. L'autoblindata, che si era lentamente avanzata in mezzo al cordone di soldati e carabinieri, fu assalita da un giovane; vi si arrampicò, afferrò la canna di una delle armi, gridando alla folla di non temere perchè non avrebbe sparato. Invece sparò subito in alto, colpendo l'arcata del monumento antistante, cioè l'Arco dei Sergi.»

La raffica, evidentemente, è rivolta alla folla (verso la quale avanzava il mezzo blindato), e si deve all'eroismo del giovane «assalitore» che ha deviato la canna, se i colpi prendono l'altra direzione, finendo in alto. Ma ormai il segnale è dato, e comincia la strage:

«Al crepito della mitragliatrice (è sempre il rapporto a dirlo) seguirono subito colpi di pistola e di moschetto dei Bersaglieri e Carabinieri

i quali, non potendo ormai più resistere, nel terribile dilemma di cedere le armi o di adoperarle a difesa della Legge e del diritto per impedire un gravissimo attentato alla sicurezza dei nostri ordinamenti e della stessa Patria, facevano fuoco. Taluni fecero fuoco sui tetti contro i lanciatori di tegole, la maggior parte in basso, verso terra per rendere meno funesti gli effetti dei colpi, come dimostrano i numerosi feriti agli arti inferiori...

La folla si sbandò subito trascinando via i colpiti: il rimanente del corteo parimente si sciolse per le vie adiacenti».

Dalla testimonianza di Palmira Albanese:

«Erano esattamente le ore 12, un'ora e mezza dopo il fatto, quando potemmo renderci conto di quello che era veramente accaduto e vedere il quadro terribile davanti a noi. Sì, un quadro veramente terribile. Sulla piazza quasi deserta giacevano numerosi compagni, in tutto cinquantaquattro (ma l'«Avanti» dell'8 maggio 1920 parla di 70 feriti di cui 15 gravi, NdR) fra loro anche la compagna Gilda Udovicich, alla quale fu poi amputata la gamba in ospedale data la gravità della ferita, e quattro compagni morti: Luigi Stebek, di nazionalità ceco, Fernando Sponza, italiano, Franjo Mrzljak, croato, Oddone Schmelzer, austriaco: quattro operai, quattro nazionalità diverse.»

Dal rapporto citiamo:

«Sul luogo della lotta rimasero l'asta della bandiera portata dal Barbarich, una pistola Stajer, un pugnale, due coltelli e molte armi ed oggetti vari e cappelli che sono stati sequestrati. I feriti accertati furono 34, morti uno, ma successivamente decedettero 3 dei feriti più gravi. Altri feriti più leggermente, forse una ventina, preferirono nascondersi nelle loro case per sottrarsi a delle responsabilità. Dalla parte degli Ufficiali, truppa e pubblica forza si ebbero in tutto otto feriti e contusi leggermente. Da parte dell'Arma furono sparati N. 30 colpi di moschetto e N. 18 di pistola. Il comportamento dei militari dell'Arma fu semplicemente ammirevole.»

E qui del commento non possiamo fare a meno. Quarantotto sarebbero i colpi sparati, mentre i feriti e i morti ammonterebbero a 58. Dunque: più morti e feriti tra la folla di quanti siano i colpi sparati! Carabinieri e bersaglieri dovevano essere tutti tiratori scelti. Non solo, ma qualcuno deve aver colpito più bersagli contemporaneamente con un colpo solo. E dove li mettiamo i colpi sparati in alto, e quelli sparati verso terra «per rendere meno funesti gli effetti»? E come mai, con tutte quelle bastonate, pugnolate, sassate ed altri colpi sferrati per un'ora intera da una folla di migliaia di persone contro i tutori dell'ordine (il rapporto spende un'intera pagina per descrivere il «prologo»), come

mai, ripetiamo, il risultato di tanta furia della massa inferocita è stato appena di otto feriti, o meglio contusi leggermante, nelle file della forza pubblica?

«*Il comportamento dei militari dell'Arma fu ammirevole*», afferma il tenente Colonnello Giovanni Mantese. Ma la stampa dell'epoca, fatta eccezione per i fogli fascisti, si dimostra semplicemente scandalizzata, parla di massacro. Il Colonnello Mantese giustifica questo massacro scrivendo: «*Calmi, pazienti, generosi, sotto la pioggia degli insulti più sconci, di minacce, di sputi, di legnate e di sassate, durante un'ora intera (i militari) tentarono di evitare il conflitto. Completamente nelle mani dei loro superiori, che seppero con ogni sforzo dominarsi e dominarli (si vede dal risultato! NdR), reagirono solo quando reagire divenne per loro una imprenscondibile quanto dolorosa necessità*». Aggiunse che «*la stampa (ma quale?), le Autorità cittadine e specialmente quelle giudiziarie commentarono senza riserve assai favorevolmente il contegno degli Ufficiali e truppa. Restituìta la calma in città, l'Arma attese subito con scrupolosa coscienza a stabilire le responsabilità dei facinorosi: e di conseguenza ha finora compiuto 14 arresti di persone di indubbia colpevolezza (secondo l'«Avanti!» gli arrestati sono oltre 70, NdR) e che furono deferiti all'Autorità Giudiziaria... Lo scrivente, che personalmente dirigeva il servizio, informato del grave incidente che stava svolgendosi presso l'Arco dei Sergi, accorse subito sul luogo: ma giunsevi allor quando, per l'azione del fuoco, la folla era già sbandata. Praticò immediate verifiche intorno ai fatti avvenuti.*» Il rapporto si conclude con la proposta di segnalare, premiare, decorare o promuovere al grado superiore, per i meriti acquisiti nel massacro, il maggiore Landi, il tenente Frisoni, il maresciallo capo Camillo Zara e il brigadiere Salvatore Ricciardello.

È interessante notare, a questo punto, quanto scrive il già citato Ernesto Sestan, commentando questi particolari. Egli chiama direttamente in causa, per i sanguinosi fatti del 10 maggio a Pola, il movimento fascista. Dopo aver gettato sui socialisti la responsabilità della tensione e del crearsi di uno spirito di violenza nella regione (anche se accomuna nelle teorie della «*violenza risanatrice, sola fattrice di storia*» gli ambienti «*sindacalisti, rivoluzionari e nazionalisti*»), insistendo sulla pratica del «*socialismo locale che, verbosamente rivoluzionario, ad imitazione dei compagni di Torino, Milano ecc... , esasperava i più... con le molestie continue e non sempre incruente delle manifestazioni, degli agguati e dell'abusata arma dello sciopero*», il Sestan parla delle «*prime reclute*» del fascismo a Trieste, a Rovigno, a Parenzo, a Pola, a Dignano, della loro «*animosità tutta locale contro lo slavo*» e quindi conclude: «*I primi tafferugli avvennero a Pola in occasione del 10 maggio 1920; data che già di per sé dice subito che genere di tafferugli fossero e contro chi. Infatti, il socialismo giuliano si era anch'esso sviluppato, anzi più sviluppato che non il fascismo, che appariva — ai cosiddetti ben pensanti di parte italiana — come un movimento di giovani esuberanti e un poco scriteriati.*»!

L'«associazione sovversiva»

Altre manifestazioni dei lavoratori per il 10 maggio si sono svolte, senza incidenti, a Sissano, a Gallesano, a Fasana, a Dignano, a Valle ed a Medolino. Sono tutte località periferiche dove operai, pescatori e contadini agiscono secondo le direttive della Camera del Lavoro («rossa») di Pola. In questa città, piombata nel lutto, si produce un vero e proprio abisso fra la popolazione e l'autorità. Mantese sa di mentire quando riferisce che *«tutto ciò fu compreso mirabilmente dalla parte sana della cittadinanza che pure sotto la dolorosa impressione dei fatti li giudica spassionatamente e serenamente»*. La verità è un'altra e si riesce a intuirlo dallo stesso rapporto Mantese del quale citiamo qui, finalmente la parte introduttiva:

«Dopo l'occupazione italiana, in Pola sorse, con carattere apolitico, la Camera del Lavoro a tutela degli interessi di una assai numerosa classe operaia. In breve volger di tempo l'istituzione, che era stata caldeggiata per il suo stretto carattere economico, si trasformò in una vera e propria associazione sovversiva, forte ormai di 12 mila iscritti. L'ente sovversivo venne subito accettato, favorito, anche da coloro che in Pola, senza essere socialisti, sono contrari per sentimento politico e per razza alla dominazione italiana e con ciò soltanto può spiegarsi il rapido incremento della istituzione e gli aiuti morali e pecuniari di cui dispone in ogni momento di agitazioni operaie. Dietro la bandiera del socialismo si è sempre celata la rivendicazione austro-croata e l'irredentismo jugoslavo. La sua azione intanto andò man mano acquistando un carattere di assoluta intransigenza politica tanto da imporsi alle altre associazioni sorte nella cittadinanza, e nei comizi tenne alta la bandiera del comunismo e della costituzione dei Soviet.»

Queste osservazioni bastano a chiarirci quale possa essere l'atteggiamento di chi aderisce alla Camera del Lavoro (sono ben dodicimila iscritti) che, *«evidentemente, ove si tenga conto delle donne e dei bambini degli iscritti stessi — riferirà un anno dopo il Commissario civile di Pola in un rapporto al Commissariato Generale Civile di Trieste (rapporto N. 813/21 maggio 1921) — comprendeva quasi l'intera popolazione di quest città»*, solidale con le famiglie dei morti, dei feriti e degli arrestati e quindi non certamente disposta a giudicare *«spassionatamente e serenamente»*.

Gli arditi dell'anarchia

La rivolta popolare, intanto, raggiunge dimensioni tali che le autorità sono costrette a rilasciare la maggioranza delle persone arrestate prevalentemente nelle file di quel Circolo Giovanile Socialista i cui aderenti sono definiti *«gli arditi dell'anarchia»* dal colonnello Mantese, *«che fanno costante professione criminale»* (ma in queste accuse c'è una giustificazione della strage del primo maggio), denunciandone soltanto quindici con imputazioni che sembrano fabbricate in serie.

1. Barbarich Giuseppe fu Antonio, di anni 45, muratore da Pola, «arrestato per insulti e minacce alla forza pubblica. Gridava ed istigava la folla ad avanzarsi e rompere il cordone della truppa. Invitato prima, ordinatogli poi, di ritirarsi, rispondeva che voleva bagnare la bandiera di sangue.»

2. Bullich Antonio di Giovanni, di anni 19, fabbro da Pola pertinente a Pisino, «arrestato per insulti e minacce con un bastone contro forza pubblica, e perché in prima linea istigava la folla ad avanzarsi e rompere il cordone della truppa.»

3. Wolf Francesco di Venceslao, d'anni 21 da Pola, operaio macchinista, pertinente a Pola, arrestato «perché in prima linea istigava la folla ad avanzarsi» eccetera, «oltraggiando e scendendo a vie di fatto mediante bastone verso la forza pubblica.»

4. Cepich Fiore di Antonio, nato nel 1897 pertinente a Pola, bracciante, arrestato perché «mostrando il petto, gridava: Vigliacchi, sparate! Istigava accanitamente la folla ad avanzarsi» eccetera.

5. Boico Antonio di Pietro di anni 22 da Pola, carrettiere pertinente a Orsera, arrestato perché «insultava la forza pubblica» e «lanciava un pezzo di ferro che colpì il Capitano dei Bersaglieri Pisciotta Giuseppe (riconosciuto dal Capitano predetto)».

6. Vidovich Mario di Filippo, di anni 22 da Pola, operaio pertinente a Pola, arrestato perché «istigava accanitamente la folla», e all'indirizzo delle forze di repressione pronunziava «insulti e minacce».

7. Maurello Guido di Tommaso, di anni 21, da Pola, pertinente a Pola, «in prima linea istigava la folla», in interrogatorio «confessa di essere stato in prima linea».

8. Moser Maurillo fu Angelo, di anni 25 da Pola, elettricista pertinente a Pola, «istigava la folla ad avanzarsi», «gesticolando accanitamente in segno di minacce e pronunziando insulti e minacce incomprendibili all'indirizzo della truppa e specialmente contro il Carabiniere Ferrara Vincenzo che può testimoniare.»

9. Giotta Carlo di Gisella, di anni 20 da Pola, stalliere pertinente a Rovigno: «insanguinato di sangue altrui fu visto scendere da un soffitto di una casa da cui furono lanciate tegole. Era sporco di ragnatele e con i pantaloni stracciati, ciò che prova che egli era salito sul tetto.»

10. Cvitanovich Riccardo di Niccolò, di anni 20 da Pola pertinente a Drimorje (Dalmazia), «colpì di bastone il Colonnello dei Bersaglieri Cav. Emanuele per sfondare i cordoni.»

11. Grandich Antonio di Michele di anni 19 da Pola, meccanico non iscritto, «violento fra i violenti contro la forza pubblica prima e durante il conflitto per sfondare i cordoni.»

12. Marega Giuseppe di Giuseppe, di anni 23 da Pola, operaio, dell'Arsenale, «eccitava la folla contro la forza pubblica, pronunziando oltraggi e minacce.»

13. Villatora Olivo di Alessandro, di anni 17 da Pola, cameriere, «*in prima linea, più volte allontanato e invitato a desistere, persisteva nell'istigare accanitamente la folla ad avanzare, pronunziando oltraggi contro la forza pubblica*».

14. Sbisà Antonio di Cristoforo, di anni 22 da Pola, «*sputò in viso al Capitano dei Bersaglieri Pisciotta: violenza e resistenza alla forza pubblica*».

15. Mosnia Pietro di Nicolò di anni 24, operaio da Pola, dimorante a Stignano, «*violenza e resistenza alla forza pubblica*».

I funerali del 3 maggio

Nonostante gli arresti e l'intensificato controllo della polizia, giovani e ragazze riescono, con incredibile coraggio e agilità, ad arrampicarsi sui pali dell'illuminazione pubblica, coprendo i lampioni con carta nera e stracci dello stesso colore, in segno di lutto. Vengono indistintamente abbrunati tutti i lampioni nelle strade lungo le quali deve passare il corteo funebre. Alle finestre ed ai balconi, le donne espongono drappi neri.

Dal 1° al 3 maggio il centro città è costantemente pattugliato da militari. Pattuglie vigilano agli imbocchi di via Sergia e di via Giulia. Un mezzo blindato è fermo presso l'Arco dei Sergi, un altro in piazza Carli (davanti al cinema) mentre le «carrette» militari, cariche di uomini armati di fucili mitragliatori girano per le altre strade del centro e un reparto di fanteria staziona giorno e notte ai Giardini. Il 3 maggio, finalmente, hanno luogo i funerali delle quattro vittime, simbolo di quattro popoli o, meglio, di un ideale che non conosce divisioni di lingua e di stirpe.

Il quotidiano «La Vedetta d'Italia» di Fiume, portavoce di Gabriele D'Annunzio, dopo aver riportato il 4 maggio la notizia di «*Gravi conflitti a Pola — 3 morti e 50 feriti*» in un trafiletto di venti righe che riassume la versione ufficiale (riportando in grande rilievo, però, nella medesima edizione, un lungo servizio sulla situazione in Jugoslavia che «*continua ad essere critica*» per lo sciopero dei ferrovieri e gli arresti dei capi delle organizzazioni operaie a Maribor, Zagabria, Belgrado, in Dalmazia e a Lubiana), riferisce così sui funerali delle vittime di Pola nell'edizione del 5 maggio:

«*POLA, 4 — Ieri nel pomeriggio si svolsero i funerali delle quattro vittime del conflitto avvenuto il 1° maggio. Vi hanno concorso numerosissimi operai e rappresentanze delle associazioni socialiste con bandiere. E anche intervenuto il deputato di Genova on. Rossi che al mattino era stato ricevuto dal Comandante in Capo Ammiraglio Simonetti. I funerali si sono svolti nel massimo ordine. Il Comando aveva fatto affiggere ieri il seguente manifesto:*

Un sentimento di pietà verso i poveri morti mi consiglia di permettere che essi vengano accompagnati all'ultima dimora in forma

solenne, perché conto che, davanti alla morte che tutti uguaglia, il mio sentimento di pietà sia condiviso da tutti quelli che seguiranno i feretri, e che a nessuno verrà in mente di profanarli con atti inconsulti. Il corteo partirà nel pomeriggio dall'ospedale civile, e percorrerà le vie Sissano, Carducci, Arena, Barsan fino al cimitero. Dopo la tumulazione delle salme, il corteo si scioglierà ed al ritorno dei componenti il corteo verrà fatto alla spicciolata. Per nessuna ragione sarà tollerata una qualsiasi violazione alle disposizioni sopra indicate. La forza pubblica ha ordini precisi perchè quanto sopra venga puntualmente eseguito. Firmato. Viceammiraglio Simonetti.

*Prima di allora — citiamo la dichiarazione di Palmira Albanese — Po-
la non aveva mai visto un funerale così grandioso. Vi parteciparono tutti
i lavoratori della città. Il corteo mosse dalla cappella mortuaria del-
l'Ospedale, preceduto dalla banda musicale della Società Sportiva 'Inter-
nazionale' che suonava l'Internazionale. Le bare erano portate da gio-
vani vestiti di nero, affiancati da ragazze vestite di bianco con una
fascia rossa dalle spalle alla cintura. Le bare erano coperte da bandiere
rosse.»*

La mesta cerimonia, presenti almeno ottomila persone, in un mare di corone di fiori, si svolge nel massimo silenzio, nel massimo ordine. Le forze dell'ordine si tengono lontane. Al cimitero prima che le bare vengano calate nelle fosse, un oratore, socialista, l'on. Rossi, «a nome di milioni di lavoratori», rivolge l'estremo saluto ai compagni caduti, «che si uniscono a coloro che caddero ieri e si attendono la nostra solidarietà anche nella morte». Esalta, quindi, la Terza Internazionale, i cui ideali «*si esprimono con chiarezza in queste bandiere rosse che si elevano ancora più in alto su questa terra che per troppi anni è stata contesa nel nome di falsi ideali*».

Il discorso, dopo altri voli retorici, è infiorato di appelli alla calma: «*non concedete ai nemici che vengano sacrificate altre vite; non prestate fede ai sentimenti, perché la vittoria arriverà presto. Forti sì, ma calmi. Copriamo con i fiori rossi della forza e dell'amore le bare dei nostri compagni caduti, ma promettiamo di saperli premiare col trionfo di raggiunte conquiste sociali. I morti che ci ascoltano, ci inviano dall'al di là un saluto e dicono: 'Tornate alle vostre case, compagni, noi ci ralleghiamo con voi per la nuova civiltà nella quale più non si ammazzano uomini per motivi politici o per lotte sociali'*». E il solito sentimentalismo della fraseologia massimalistica che, in un'amara reazione alla triste situazione esistente, si nutre soprattutto di rivoluzionarietà verbale, sognando il «sole dell'avvenire», l'immane crollo della borghesia, senza porsi compiti immediati. Manca realmente una guida veramente capace di coordinare i moti e le spinte offensive delle avanguardie proletarie, come dice Enzo Santarelli, accennando a questo periodo della lotta operaia in Italia, un periodo in cui «*di settimana in settimana nuovi reparti dell'esercito proletario entravano in campo ma la guerriglia 'rivoluzionaria' era più unificata dalle parole che dai fatti*» (op. cit. pag. 189). Saranno proprio l'insufficienza rivoluzionaria

dei PSI e la contraddizione stridente tra la fraseologia massimalista e l'indecisione, la debolezza nell'azione, la causa della successiva sconfitta di fronte al fascismo e della scissione del partito.

Anche il nero è sovversivo

La polizia, intanto, non rallenta la vigilanza. Quel Colonnello Mantese che nel rapporto del 5 maggio ha riferito della «mirabile comprensione» avuta dalla cittadinanza per il comportamento della forza pubblica del massacro di Port'Aurea e della «serenità» di questa popolazione nei giorni di lutto, invia un nuovo dispaccio (il 12 maggio) al Commissariato Civile (documento N. 89/30), avente come oggetto i «*segnî di lutto del 3 maggio 1920 nella città di Pola*». Citiamo:

«Come fu già riferito a S. V. il giorno 3 maggio in occasione dei funerali dei caduti nel conflitto del 1. andante, furono addobbate con drappi e bandiere nere le finestre di numerose abitazioni di questa città. A tutta prima sembrava che la dimostrazione di tutto fosse spontanea e che la pietà pei caduti avesse reso più grandiosa la manifestazione ed avesse avuto ragione delle ire di partito, senonché un attento esame delle finestre imbandierate a lutto (dove non si estende l'«esame» della polizia! — NdR) indicava purtroppo in modo chiaro ed evidente che la dimostrazione di lutto aveva anche il carattere di una affermazione contraria alla dominazione italiana promossa specialmente dal partito croato e da quello jugoslavo».

Dal che dovrebbe concludersi — a parte il fatto che a Pola non esistono un «partito croato» ed un «partito jugoslavo» — che la maggioranza delle famiglie di Pola sono croate ovvero jugoslave. Falso, naturalmente. Siamo ai soliti vaneggiamenti sullo «slavobolscévismo». Ma il Mantese continua:

«Infatti se il drappo nero figurava alle finestre dei socialisti, sventolava al pari su quelle dei più noti per i sentimenti di simpatia per le istituzioni austriache decadute e per le rivendicazioni serbo-croate».

Capita la scoperta? I lavoratori, i socialisti italiani e croati non si distinguono, mettono tutti il drappo nero, così come hanno tutti seguito la bandiera rossa nel corteo del Primo Maggio, ma il colonnello sa distinguere, l'«attento esame» non lo inganna. Questo è lutto socialista, quest'altro è lutto antiitaliano!

«Non mancarono neppure (le bandiere listate a lutto, NdR) su quelle abitazioni ove si annidano ancora i veterani dell'antico regime, i pensionati e purtroppo anche di quelli che furono già agli stipendi dell'Austria ed ora non sdegnano gli emolumenti del Governo Italiano».

Anche a volerla prendere dal verso che fa comodo al relatore, questa è perlomeno la confessione che a Pola l'adesione al movimento socialista ovvero l'opposizione al sistema coinvolgeva un poco tutti.

«Ho ritenuto mio dovere fermare su ciò anche l'attenzione dei miei dipendenti — conclude il messaggio Mantese — e per notizia ne riferisco a S. V. poiché è stato vivamente commentato dal partito nazionalista di questa città.»

Partito che, evidentemente, è rimasto terribilmente preoccupato della sua nessuna influenza sulle masse popolari, del suo completo isolamento. È schiuma di rabbia. Ma non rabbia soltanto. È la «grande paura» che invade gli aderenti al partito nazionale riformatore ed all'Unione Socialista Italiana, consigliandoli a gettare la maschera, nelle settimane e mesi successivi, facendo apertamente blocco con i gruppi fascisti, aiutandoli a costituirsi in partito e mettendosi sotto l'egida del loro partito. Ci furono già tentativi in questo senso a Pola, dove l'estrema destra era passata da un Fascio parlamentare di difesa nazionale a un Fascio democratico unitario istriano (sorto nell'aprile 1919) col proposito di riunire i vari gruppi politici della borghesia affinché «nel nome dell'Italia» e sostenendo «l'Autorità italiana» venisse creato un baluardo contro il cosiddetto bolscevismo. Il programma era stato accettato da circa duemila liberali radicali, mazziniani e socialisti nazionalisti, i quali riuscirono a creare sezioni a Dignano, Rovigno e nelle isole dei Lussini (G. Fogar), senza però riuscire ad evitare la disgregazione dell'eterogeneo «fascio». Numerosi socialriformisti, soprattutto gli aderenti al Fascio giovanile «Pro Diego Gambini» passarono via via in altre organizzazioni meno compromesse nella propaganda antisocialista e nazionalista, oppure — la maggior parte — confluirono nel Partito socialista ufficiale o nelle file dei repubblicani. Dall'inizio della seconda metà del 1920 invece, sono le stesse autorità militari e dell'amministrazione commissariale civile a spingere i partiti della destra all'unione, mobilitandoli per una serie di provocazioni contro il movimento operaio. Sono i centri del potere dello Stato (alti gradi dell'esercito, della burocrazia amministrativa e poliziesca, della magistratura), dunque, a favorire l'irrobustirsi del fascismo, così come alla loro complicità si deve il futuro avvento del fascismo stesso al potere nel 1922, attraverso un'azione violenta. Senza quelle connivenze, il fascismo non avrebbe vinto; furono anzi proprio i centri di potere dello Stato, qui in Istria, a trasformare gradualmente un movimento di teppisti in un partito organizzato.

LA MAREA NERA D'ESTATE — AUTUNNO

Sulla situazione in Istria, nei primi mesi del 1920, hanno una particolare influenza la forza del Partito Socialista Italiano rappresentato da ben 156 deputati al Parlamento eletti nelle elezioni del 1919, da una parte, e, dall'altra, la irrisolta questione dei confini orientali dell'Italia, che attende una sistemazione da un accordo bilaterale. La «questione orientale», in particolare è stata inasprita e complicata dalla spedizione dannunziana di Fiume del 17 settembre 1919 e dalla posizione poco chiara, a dir poco, e spesso incoerente dello stesso D'Annunzio, il quale — dilettante e proteiforme in politica — alle tesi di acceso nazionalismo

e di espansione mescola accesi appelli al proletariato; al sogno di una grande Italia che comprenda tutta la Dalmazia, il proposito di creare addirittura una repubblica sovietica di Fiume o di tutta la Venezia Giulia. Nelle file stesse dei legionari fiumani ci sono elementi di disparate tendenze politiche, social-nazionalisti, anarchici eccetera. Numerosi socialisti repubblicani, capeggiati dal già citato Ercole Miani, distinguono decisamente le proprie finalità politiche *«che nulla avevano a che fare con quelle del nazionalismo e fascismo italiano»* (Silvestri, op. cit. pag. 47), mentre altri discordano nei programmi e nelle concezioni ideali. Il carattere composito del legionarismo fiumano, a sua volta, finisce per influire a momenti sull'azione di D'Annunzio. Bastano pochi accenni biografici su due dei personaggi di rilievo dell'impresa fiumata: Alceste De Ambris e Sem Benelli. Il De Ambris nato nel 1874 a Massa Carrara era stato organizzatore sindacale e direttore di giornali socialisti. Eletto deputato nel 1913, fu interventista di sinistra nella guerra 1915/18, tra i fondatori dell'Unione Socialista Italiana con Leonida Bissolati, poi legionario con D'Annunzio e tra i suoi principali collaboratori alla Reggenza del Carnaro. Conclusa l'avventura fiumana, si ritroverà con gli antifascisti combattendo a fianco dei comunisti contro le squadre d'azione, emigrando infine in Francia dove morirà nel 1934. Sem Benelli, poeta e drammaturgo nato a Prato nel 1877 (morto a Genova nel 1949) fu capo Gabinetto del Comando della Piazza Marittima di Pola nel 1918—19, sostenitore dell'impresa dannunziana a Fiume e, nelle elezioni del 1924, lo troveremo nel «listone» fascista. Ciò non gli impedirà di essere oppositore «passivo» per alcuni anni del regime fascista, che tornerà a fiancheggiare in occasione dell'aggressione all'Etiopia. Spia del tentennamento fra le più opposte correnti è l'atteggiamento assunto da D'Annunzio in seguito allo sciopero generale proclamato a Fiume all'inizio di aprile del 1920 dal Partito Socialista sotto la spinta del profondo disagio economico dei lavoratori. Stando all'interpretazione del Commissario generale civile di Trieste Mosconi, espressa in un messaggio al capo del governo italiano, Nitti, D'Annunzio avrebbe l'intenzione di proclamare una *«repubblica sovietista a Fiume ed estenderla anche alla Venezia Giulia, chiedendo per tale azione l'appoggio e l'unione con Partito socialista locale, avvertendo che, qualora questo non accettasse, si associerebbe ad altri elementi, quali anarchico Malatesta e Giuliotti»*. Quest'ultimo è, all'epoca, leader della federazione dei lavoratori del mare.

In realtà D'Annunzio accetterebbe qualsiasi soluzione, pur di esaltare la propria personalità, credendosi un superuomo; ma ha capito, come altri, che la sinistra ha il predominio nell'attuale situazione politica e nell'orientamento generale delle masse popolari *«poiché gli scioperi, nei primi mesi del 1920, si erano fatti molto frequenti ed avevano interessato quasi tutte le categorie di lavoratori e di impiegati, dai ferrovieri ai postelegrafonici, ai metallurgici, ai tranvieri, ai contadini, agli impiegati dei ministri»* sotto la spinta di un moto *«che si svolgeva in gran parte al di fuori di una effettiva direzione del partito socialista e della Confederazione del lavoro»* (F. Catalano). A proposito dei socia-

listi abbiamo già fatto cenno alle posizioni diverse assunte a Fiume ed a Pola. Va aggiunto che in Istria, influenzata più direttamente da Trieste, le posizioni «tutte a sinistra» traducono quelle dei massimalisti del socialismo triestino nelle cui file è in atto una lacerazione sin dalla primavera del 1919, fra i massimalisti appunto e i riformisti. Proprio in questo periodo, dal mese di marzo 1920 in poi, si registrano accesi dibattiti nell'esecutivo del partito, facendo affiorare profondi dissensi che portano alle dimissioni del direttore de «Il Lavoratore», mentre i massimalisti sostengono la necessità di costituire i «gruppi comunisti» in seno al partito dal quale cercano di cacciare dirigenti tipo Edmondo Puecher dal passato interventista, e antisovietico, e Valentino Pittoni altro esponente del riformismo, riuscendo infine a impossessarsi delle redini del partito nel quale affluiscono sempre più numerosi sloveni e croati. Quest'ultimi, infatti, potendo trovare nel partito dei lavoratori *«quelle libertà di riunione e di protesta che il governo militare e gli inizi del governo civile avevano loro negato»* come scriverà A. Oberdorfer sulla «Critica sociale» del 1921, svolgono opera di propaganda e di penetrazione in favore della corrente massimalista perché *«nessuna più di questa era vicina, col suo assunto eminentemente internazionalista, alle finalità antiannessionistiche degli slavi socialisti»* come afferma il Silvestri (op. cit. pag. 71).

Il pugno di ferro

La grande manifestazione dei lavoratori di Pola del 10 Maggio — così tragicamente conclusasi — si inserisce in questo clima generale, ma, al tempo stesso, rivela tutte le caratteristiche della situazione istriana e locale. Segna l'inizio, per le autorità di occupazione, di una drastica, programmata e lunga lotta per soggiogare al sistema le popolazioni della regione mistilingue. Si cercano tutti i pretesti per dimostrare la necessità delle misure repressive continue, a difesa degli «interessi nazionali italiani» ma contro i democratici italiani e slavi insieme, che insieme sono coinvolti nell'appellativo di slavobolscevichi. Emblematica è in tal senso l'ordinanza del commissario generale civile Mosconi sullo stato di emergenza nella Venezia Giulia, che vieta tutte le manifestazioni e gli assembramenti di più di cinque persone nei luoghi pubblici e privati, compreso il divieto di movimento di biciclette e automezzi che non siano militari, il divieto di vendita della benzina e l'imposizione del coprifuoco dalle ore 22 alle 5. (Risolo, pag. 194). Sono provvedimenti che riflettono una situazione in movimento verso destra in tutta l'Italia dove l'impresa di Fiume ha scatenato il tumulto delle passioni, stimolando il fronte nazionalista, specie quella sua punta avanzata, il fascismo, che a sua volta prende alimento proprio dall'arditismo e nazionalismo dei circoli militari, liberal-sciovinisti e «benpensanti» della Venezia Giulia.

Proprio nei primi giorni di maggio 1920, si ha in Italia una prima violenta offensiva della destra che costringe alle dimissioni il premier Nitti, accusato di essere troppo succube dei socialisti. Le dimissioni del-

l'11 maggio non eliminano definitivamente Nitti dalla scena — ch , fallita la candidatura di Bonomi quale esponente delle destre, lo stesso Nitti riprende il timone della barca italiana — ma la crisi   ormai aperta e non si risolver  nemmeno con l'avvento di Giolitti il 15 giugno. Il vecchio uomo politico che ha dominato il Parlamento nei primi dieci anni del secolo   un ambiguo trasformista, sa destreggiarsi fra sinistre e destre rivolgendo le sue carezze ora ai socialisti, ora ai cattolici del partito popolare di Don Sturzo, ora ai nazionalisti. In sostanza   uomo di destra (e le destre lo sanno), ma non dimentica che il movimento operaio   ancora forte, che i socialisti sono il primo partito al Parlamento e la situazione non lascia troppo spazio ai suoi trasformismi. In politica estera, invece, si mantiene fedele al patto di Londra «*pur senza abbandonare la difesa della italianit  di Fiume*»   ci  spiega la ragione per cui — rientrando la Venezia Giulia, per vari aspetti, nella politica estera — la politica delle «carezze» fatte ai socialisti in Italia non trova corrispondenza in Istria. Qui i socialisti, ben lungi dell'essere «carezzati», sono combattuti con ogni mezzo; e da pretesto servono le accuse di attivit  antinazionale, di congiure antiitaliane in combutta con i ribelli slavi.

A Giolitti, tramite il Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, arrivano rapporti come il seguente, datato Pola 22 giugno 1920, N. 112/1 di prot. firmato dal T. Colonnello dei CC. RR. Mantese Capo dell'Ufficio speciale del Comando in Capo della Piazza Marittima:

«Considerazioni sullo spirito pubblico a Pola. Il prolungarsi d'una situazione non bene definita nei riguardi dell'assestamento politico di queste popolazioni, ha dato campo a tutti coloro che simpatizzano per il caduto Impero a. u. a nutrire chimeriche speranze d'un ritorno all'antico sistema». Laddove si vuol far passare per nostalgia dell'antico sistema la lotta di coloro che, dopo aver contribuito alla caduta dell'imperial-regio governo di Cecco Beppe, lottano ora per l'avvento di una nuova societ  socialista. Ma il guaio, anche per i non socialisti,   che il regime di armistizio nella Venezia Giulia si protrae incredibilmente a lungo (giuridicamente, fino al decreto di annessione del 19 dicembre 1920), con i «*gravissimi inconvenienti che ogni occupazione militare comporta*» a dirla con Sestan (pag. 114), il quale riconosce che c'  un rapporto sbagliato fra governo e governati, un rapporto ci  che non riconosce le popolazioni della zona alla stregua degli altri cittadini, ma come sudditi che devono elemosinare qualcosa dai governanti, oggetti non soggetti; e ad «*aggravare le cose*» si sovrappone «*una non ben chiara delimitazione fra i poteri del governatorato di Trieste e quelli del comando della piazza-forte di Pola, tenuto dalla Marina*», comando che, lo dice sempre Sestan, — «*si mostr  pi  rigido nei confronti degli allogeni; e cadendo nel suo ambito specialmente i croati, si pu  dire che appunto i croati furono trattati con alquanto pi  durezza*».

Recita il rapporto N. 112/22 giugno: «*Scambiando poi la longanimit  con cui il governo tratta queste regioni (!) come effettiva debolezza e indizio di prossimi mutamenti, essi vanno assumendo contegno altezioso e non nascondono neppur pi  i loro sentimenti d'odio contro l'Italia*».

Ma il sistema — non l'Italia — non è meno odiato dai contadini ed operai insorti a Viareggio, a Torino, a Pisa, a Livorno, a Piombino, Sarzana, la Spezia, Bari, Carnia e in Cadore, a Trieste ed a Brindisi che si sollevano in aprile e nel maggio di quest'anno.

Ed il rapporto deve subito constatare: *«Oggi non è più esclusività del partito slavo la propaganda aperta o simulata contro le nostre istituzioni, ma anche i nuovi sudditi purché oriundi delle terre già austriache si uniscono alla manifestazione dei sovversivi, li appoggiano moralmente e materialmente pur di creare sempre nuovi imbarazzi e dimostrare l'insufficienza dell'opera italiana»*. Il rapporto getta poi uno sprazzo di luce sullo spirito di intolleranza delle autorità (che pur vantano la tolleranza, l'indulgenza, la «lònganimità» del governo) dove dice: *«Nei primi giorni dell'occupazione nostra, quando cioè la Jugoslavia a malincuore dovette riunire a queste terre già redente dal valore italiano, non si osava parlare tedesco»* (è un lapsus, voleva dire: croato) *«nelle vie e nei pubblici ritrovi, ora invece è così comune questo ritorno all'antico sistema di linguaggio che è ben raro udire da costoro qualche frase in italiano; ostentano anzi la loro predilezione per quelle lingue che ai cittadini veramente italiani ricordano un regime di terrore di persecuzione e di morte»*. Qui siamo in un ordine di idee prettamente fascista, razzista. Tale ragionamento si precisa: *«Mentre il Narodni Dom è impudente frequentato anche dai cittadini di origine croata e boema»* (e da chi dovrebbe esserlo se è la Casa Popolare costruita dai croati come loro centro di raccolta e di elevamento culturale?), *«i già fedeli sudditi dell'impero a. u. vanno pubblicamente affermando nelle piazze, nei caffè in qualunque pubblico ritrovo, che la Nazione italiana»* (veramente si parlava del Governo italiano, non della Nazione italiana) *«è in sfacelo e che l'Istria fra poche settimane o sarà consegnata alla Jugoslavia o formerà parte di una delle Repubbliche dell'Austria propriamente detta.»* *«Le donne non sono seconde agli uomini nell'opera demolitrice del nostro prestigio»*. Come spiega il relatore questa convinzione della gente a Pola che *«fra breve l'Istria cambierà regime?»* La spiega in due punti:

1. *«La mancanza assoluta di ogni propaganda efficacemente dimostrativa da esercitarsi fin dall'inizio a cura del governo dei comitati della Lega Nazionale; propaganda che avrebbe dovuto prevenire quella bolscevica fatta dalla Camera del Lavoro e dalle sezioni socialiste e scendere al popolo per penetrare nelle famiglie per mezzo delle scuole, delle chiese e delle conferenze di piazza.»*

2. *«Un errato sistema di libertà d'azione concessa al partito socialista locale, gli ha dato campo di costituire quella formidabile organizzazione sovversiva che fa capo alla Camera del Lavoro e che ora ha acquistato il carattere decisamente rivoluzionario. Gli operai dell'Arsenale, pur non essendo tutti socialisti, accettano con entusiasmo l'evoluzione sovversiva della Camera del Lavoro e tutti indistintamente aiutano direttamente ed indirettamente l'ente che si erge come deciso avversario delle Istituzioni. Avvennero i fatti del Maggio ultimo. I fu-*

nerali delle vittime furono l'indice dello spirito pubblico. Applicarono infatti nella funerea manifestazione i segni di lutto non solo alle abitazioni dei socialisti ma anche a quelle persone d'ogni ceto di sentimenti austriaci.»

Seguono, a dimostrazione dei «sentimenti austriaci» nutriti dai «sovversivi» di Pola, i nomi di due persone, in tutto: nessuno che appartenga a quell'«organizzazione sovversiva» che è la Camera del Lavoro o il partito socialista; il capitano di fregata Pinelli, figlio di un noto industriale di laterizi e cementi di Trieste, ed il capitano di corvetta Simsich che «tenta far passare con etichetta italiana la sua origine fiumana». Ma il relatore conclude, disperato: «Né del resto vi è granché da sperare per un avvenire di pacificazione. Pola conta forse oggi in minor numero di quel che non fosse per il passato i nazionalisti affezionati alla grande Patria Italiana». «La guerra combattuta per 4 anni con le armi e coronata da vittoria, continua sotto ben altra forma in queste regioni, e specialmente in Pola. Non è da sperare in una sincera cooperazione di cittadini diversi per origine e per razze, onde arginare il socialismo che minaccia di conquistare il potere municipale e quello politico». La tesi dei comandi militari è chiara: poiché la forza dei partiti nazionalisti (italiani) è nulla o quasi, per arginare l'avanzata delle forze socialiste occorre ricorrere alla forza armata, al sistema repressivo statale.

Il generale Badoglio in un memoriale datato 12 luglio 1920, fa un quadro della situazione politico-militare nella Venezia Giulia, descrivendo a fosche tinte l'opera dei «sovvertitori slavi» e dei «comunisti italiani», «sicché, se non pare probabile una vera sollevazione in massa, pure sono tutt'altro che ha escludersi insurrezioni locali di gruppi di contadini e operai, che potrebbero facilmente rimanere padroni — almeno per qualche tempo — della piazza.» Propone perciò di «eliminare almeno temporaneamente i giornali, specie in lingua slava, che fanno opera di sobillazione» e di «mettere in condizioni di non nuocere i caporioni ben noti del movimento antitaliano ed espellere gli stranieri senza professione (...) che sono da considerarsi senz'altro pericolosi» («La Repubblica di Albona», pag. 37).

Queste tesi trovano autorevoli sostenitori anche a Roma, ma il governo centrale non vuol compromettersi troppo nel momento in cui cerca un accordo bilaterale con la Jugoslavia e mentre gli occhi della diplomazia internazionale sono rivolti ai punti nevralgici: Fiume e Venezia Giulia in primo luogo.

Socialisti «nazionali»

Verso la metà di maggio 1920 arriva a Pola il deputato riformista Edoardo Di Giovanni con l'incarico di calmare gli ambienti turbati dall'eccidio di Port'Aurea. Il comizio convocato dal Partito Nazionale, si tiene al Teatro Ciscutti che per l'occasione è affollato in ogni ordine di posti. In realtà, se si eccettuano sparuti gruppi di riformisti, socialnazionalisti, repubblicani e fascisti, che prendono posto sul palco alle spalle dell'oratore e nelle prime file della platea, tutti gli altri posti sono oc-

cupati da aderenti alla Camera del Lavoro. Stando a una testimonianza di Michele Radolovich (in «Borbena Pula», pag. 123) il Di Giovanni prende l'avvio con una frase «infelice».

Alludendo ai sanguinosi scontri del 10 Maggio, dice che *«la patria deve essere conquistata; non si può permettere che si rinneghi la patria»*, e a questo punto in sala scoppia il finimondo. Gli operai intendono le parole dell'onorevole come un'accusa e un'offesa per i compagni caduti sotto il piombo della repressione. Si levano tutti in piedi, urlando e fischiando. «Traditori della Classe operaia! Servi dei padroni!» Inutilmente l'oratore cerca di continuare. Sul palcoscenico piovono bottiglie, qualche sasso e oggetti vari. Di Giovanni è costretto a darsi alla fuga sotto la protezione delle forze dell'ordine. Per inciso: il Di Giovanni (nato a Siracusa nel 1875), avvocato, interventista nella prima guerra mondiale, sarà rieletto deputato nelle liste socialiste nel 1921. Nel secondo dopoguerra sarà ancora una volta deputato (alla Costituente) e senatore nella prima legislatura repubblicana (1948—53).

* * *

Sempre all'indomani dei sanguinosi fatti del 10 maggio, in un discorso pronunciato alla Camera del lavoro, il deputato socialista on. Panebianco rintuzza le accuse delle autorità circa il carattere «slavobolscevico» delle manifestazioni socialiste, riaffermando l'internazionalismo dei proletari di Pola e dell'Istria. Nel contesto asserisce che in Istria la proporzione fra Slavi e Italiani è di 3,5 a 1 (suscitando l'iriosa reazione de «Il Nuovo Giornale» nell'edizione dell'11 maggio: tale proporzione, afferma quel foglio, non viene posta nemmeno da Trumbić e dalla delegazione jugoslava nelle trattative di Parigi). A sua volta, un esponente della Confederazione Generale dei Lavoratori italiani, il deputato Luigi Repossi, giunto a Milano, ribadisce nella medesima riunione che *«qui la maggioranza della popolazione è croata, ed il governo ha ingannato il popolo italiano quando affermò nel 1915 che queste regioni erano esclusivamente italiane.»* Aggiunge che di fronte *«al magnifico esempio di solidarietà e di sacrificio»* offerto dai lavoratori di Pola, *«i socialisti in Italia sono molto indietro per compattezza e disciplina»*. Ciò non impedisce allo stesso Repossi di invitare i lavoratori alla calma e all'ordine, a cessare l'agitazione. Lo interrompe un operaio (testimonianza, questa, di Edoardo Fragiaco all'autore di «Borbena Pula», op. cit.) che osserva: *«Se siete venuti a Pola soltanto per dirci di star buoni e quieti, potete liberamente tornarvene là da dove siete venuti.»*

La spontanea reazione di questo operaio dimostra che la base si è resa conto di quello che lo storico del Partito Comunista Italiano, Paolo Spriano, ha scritto a proposito dell'insufficienza rivoluzionaria del PSI nel primo dopoguerra, della contraddizione via via più stridente fra la retorica massimalistica dei capi e la loro inerzia, dell'indecisione e debolezza nell'azione di un partito il cui rivoluzionarismo non affonda nella realtà ma resta prigioniero di formulari ideologici. Questa malattia

non risparmia i capi del socialismo giuliano all'indirizzo dei quali viene lanciata una pesante accusa dai compagni che maggiormente hanno dato al partito.

* * *

La frazione comunista

Dobbiamo allo zelo del comandante del carcere di Capodistria ed alla burocratica pedanteria poliziesca la conservazione di una lettera datata Capodistria 31 agosto 1920 e indirizzata alla direzione del Circolo Giovanile Socialista di Pola. Firmati sono alcuni degli arrestati polesi per i fatti del 1° Maggio: Wolf Francesco, Moser Maurillo, Sbisà Antonio, Vidovich Mario, Cvitanovich Riccardo, Maurello (Guido), Marega (Giuseppe) e l'ex redattore de «Il Proletario» Alfredo Stella. Citiamo:

«Ora debbo farvi notare una cosa: durante la nostra permanenza a Trieste, se noi abbiamo ricevuto regolarmente la cena ed il tabacco ciò si deve esclusivamente all'interessamento del solo comp. Toncetic il quale, pur di prestarsi per noi in modo efficace, non badava né a sacrifici né a fatiche. Per lui non abbiamo parole sufficienti per ringraziarlo, mentre non abbiamo parole sufficienti per biasimare la noncuranza colpevole di tutti i compagni di Trieste, compresi i Polesani che si trovano in quella città. Ora ci troviamo abbandonati completamente da tutti, senza vitto, senza tabacco, senza carta da scrivere. Morenti di fame e tutti strappati, sembriamo alcuni di quegli individui descritti nei «Miserabili». Abbandonati da tutti, nessuno ci invia un tozzo di pane od una sigaretta. Soltanto una volta compagni di Capodistria ci mandarono un pò di carta e tabacco.

Essi non possono perché non hanno, ma si rivolsero al comitato pro vittime politiche di Trieste e... sapete che risposta ottennero? Edificante, ma veritiero: «Noi non possiamo fare nulla». Bravi, grazie tanto. Ed il denaro delle sottoscrizioni di Pola, le elargizioni degli operai, dove vanno a finire?»

«Compagni! Quel che ci riesce più doloroso è la constatazione che voi tutti del Circolo Giovanile, compagni nostri diretti, perché noi non rappresentiamo che l'emanazione di codesto ente politico, non vi siete interessati mai ed in alcun modo per noi. Né una lettera, né una visita! Niente di tutto ciò, è doloroso, è scoraggiante. Ora malgrado la nostra miseranda condizione, un barlume di gioia e di speranza brilla nei nostri occhi: è la fiducia che presto verremo liberati. Dovremmo biasimarvi ma non lo facciamo. Abbiamo sofferto? Seguiremo a soffrire col solito stoicismo, con la medesima incrollabile fede che ci ha sempre animato. Evviva il Comunismo!»

La chiusa della lettera sta a indicare, intanto che questi giovani appartengono alla frazione comunista del PSI. Ma la lettera non è tutta qui. Abbiamo citato soltanto la parte conclusiva, mentre la prima parte ci rivela: a) il sistema carcerario di allora; b) il comportamento tenuto dai comunisti in carcere; c) le posizioni ideali da essi mantenute:

«Compagni! ora che siamo in procinto di venire liberati mercé una prossima promulgazione di amnistia, sentiamo il dovere e l'opportunità di redigere una specie di relazione morale sulla nostra condotta politica e sull'attività da noi spiegata per tenere sempre altro il sacro ideale del socialismo in questi quattro mesi di nostra detenzione. E ciò lo facciamo nella speranza che voi ne renderete edotti tutti i compagni in una prossima assemblea. Quando, carichi di catene come dei volgari malviventi, giungemmo alle famigerate carceri dei Gesuiti a Trieste, quando ci vedemmo gettati a languire in una cella così buia, così lurida, senza pagliaricci e con dei simulacri di coperte, tanto da farci desiderare di essere messi in un letamaio, luogo che per noi sarebbe apparso più pulito, un certo senso di disgusto e di sconforto si impadronì di noi, ma fu di breve durata: pensammo subito di reagire. Così mentre da un lato iniziavamo una battaglia orale col personale superiore delle carceri, inviammo articoli alla nostra stampa, incaricandola di fare una campagna intesa a denunciare tutta la sporcizia ed il completo stato di abbandono in cui eravamo lasciati. Finché un bel giorno capitò al carcere il comandante di esso, capitano Natale, il quale col giornale «Il Lavoratore» in mano, andava alla ricerca dell'autore di un trafiletto che lo attaccava personalmente. Immediatamente l'autore compagno Stella si fece conoscere, ed ai rimbrotti del capitano seppe rispondere con tanta energia che alla fine decise, il famigerato comandante, a collocare tutti noi nel piano superiore, in un luogo più decente. Intanto, per opera dei compagni di Trieste, venne organizzato il servizio inteso a farci pervenire giornalmente la cena ed il tabacco. Così se noi mediante le parole ed il canto dei nostri inni iniziammo l'opera di sua propaganda socialista fra gli elementi del carcere ancora onesti e non del tutto perversi, sapemmo ben presto tradurre in atto i nostri principi di fratellanza e di solidarietà, sia col dividedere fraternamente la cena ed il tabacco con elementi a noi estranei, ma come noi bisognosi, sia col prendere sempre le difese del più debole, in modo sempre che trionfasse la giustizia a discapito del sopruso e della prepotenza. Capitarono in carcere dei fanciulli del tutto ignari di tutte le corruzioni della vita e noi, allo scopo di toglierli dal contatto con individui depravati e privi di qualsiasi coscienza, operammo sempre in modo da prenderli nella nostra cella, sotto la nostra custodia e protezione».

« Ma intanto questa nostra attività non piaceva punto al Comandante delle carceri, il quale pensò di sottoporci a delle restrizioni, pur di riuscire a troncare la nostra politica ribelle a qualsiasi disciplina militare. Per raggiungere lo scopo alcuni ufficiali, il capitano compreso, furono incaricati di conoscerci un pò meglio allo scopo di arrivare a sapere con qual genere di persone avevano a che fare. Così si iniziarono le serie di lunghe conversazioni politiche fra lo Stella e costoro: conversazioni che alle volte duravano dalle due alle tre ore e che trascendevano in accese discussioni. Siamo sempre riusciti a batterli in tutti i campi ed è appunto ciò che fece convincere i signori ufficiali che eravamo degli individui accesi di un tale ardore rivoluzionario che eravamo capaci di commettere qualsiasi cosa, pur di non piegare il

capo, ai loro capricci autocratici. Ed allora pensarono di iniziare una lenta ma sicura reazione intesa ad infiacchire la nostra forte tempra di ferventi idealisti. »

« Tentarono di proibire l'introduzione del vitto che la Camera del Lavoro ci inviava, tentarono di mandare qualcuno di noi nella famosa cella di rigore, luogo di spavento per tutti i detenuti, tentarono, ed operarono in tutti i modi a nostro danno, invasero persino la cella con armi ed armati ci operarono accurate perquisizioni, ci puntarono contro i fucili e baionette, ma non riuscirono a piegarci. Anzi, mercé il nostro coraggio, mercé audaci colpi di mano dovettero sempre cedere, ritirandosi scornati e derisi ».

« Con giusto orgoglio possiamo ben dire che tre tenenti, successivi l'uno all'altro nel comando diretto delle carceri dei Gesuiti, furono per causa nostra e perché lo reclamammo con insistenza, allontanati dal Comando. Tutta questa opera ribelle aveva fatto sì che i detenuti civili e militari guardassero a noi con un senso misto di rispetto e d'ammirazione e noi ne approfittammo per intensificare l'opera di propaganda comunista intesa ad illuminare quella gente sugli scopi che si proponeva il socialismo e su ciò che la nuova società si attendeva da essi. »

« Ad un comandante di maggior intelligenza e buon senso del capitano Natale, le sconfitte riportate con noi forse sarebbero servite a fargli comprendere che con noi bisognava eliminare ogni sentimento di reazione, tanto più che mai abbiamo provocato disordini in carcere, senza prima venire provocati dalle baionette. Invece, no! La testardaggine dell'imbecille capitano, il quale era convinto di dominarci colla violenza, indusse questi a studiare altre forme di reazione che mentre lo coprivano di ridicolo, lo facevano apparire anche vile all'eccesso (tanto che quando parlava con uno di noi, ci puntava contro la sua rivoltella, nella tema che noi fossimo tanto imbecilli da ucciderlo). È naturale che contro tale politica reazionaria di costui, fiancheggiato dai soldati della famosa Brigata Sassari che altro non sognavano che distruggere tutti noi « jugoslavi » coi loro fucili e con le baionette, pensammo di opporre la nostra solidarietà e la forza numerica. »

« A mano a mano che le persecuzioni politiche si effettuavano nella disgraziata Venezia Giulia, le nostre carceri si riempivano di detenuti politici e noi, con abile manovra, li facemmo venire a dispetto del personale delle carceri, nella nostra cella ed in quelle più vicine. Raggiungemmo la rispettabile cifra di 46 compagni ed allora, mentre dividevamo con loro tutto ciò che ci veniva da fuori, costituimmo una sezione mista di socialisti e giovani socialisti. Lo scopo che ci eravamo proposti, era quello di tenere delle sedute serali per commentare tutte le notizie che riportavano i vari giornali che clandestinamente giungevano fino a noi e di tenere delle conversazioni istruttive sull'attuale situazione politica internazionale e sulla cultura socialista. »

« Oltre ciò eravamo impegnati a difenderci l'uno con l'altro contro i soprusi del personale militare. Venne costituito anche un giuri d'onore per esaminare alcuni casi d'indole politica di un nostro compa-

gno e questo Giurì lavorò molto egregiamente con spirito improntato al più alto senso di equità e giustizia. Tuttociò durò fino al giorno in cui, con grande sollievo del famoso capitano, noi 19 di Pola fummo divisi dai compagni e inviati in questo carcere. Ciò fu il 17 corrente mese. Da quel giorno fummo per necessità di cose, e perché tagliati fuori da ogni contatto con chichessia, costretti ad interrompere la nostra attività. A ciò non è estranea l'opera del non mai abbastanza esacrato capitano Natale, il quale, pur di nuocerci fino all'ultimo momento, scrisse una lettera al direttore di questo carcere dipingendoci come individui pericolosissimi e ribelli e conchiuse pregando il suo collega civile di affibbiarci la massima punizione consistente in 30 giorni di cella di rigore. A quanto sembra, il direttore ha avuto il buon senso di rispondere che lui non poteva prendersi la responsabilità di tale atto, perché noi dipendiamo esclusivamente dal Tribunale di Guerra ».

Il Fascio a Pola

Dal giorno in cui gli otto comunisti polesi firmatari della lettera furono arrestati, insieme agli altri undici compagni, per i sanguinosi scontri presso Port'Aurea, fino alla data posta sul rapporto nel quale illustrano le loro vicende nel carcere, in Italia e in Istria si sono verificati avvenimenti decisivi imprimendo una svolta nella storia del fascismo e dell'antifascismo.

Intanto, si è ingrossato l'apparato burocratico dell'amministrazione italiana e si è intensificata la penetrazione nella Venezia Giulia di « un nugolo di funzionari alti e bassi » di ufficiali smobilitati, e « gente di ogni risma, poveri illusi accanto ad autentici avventurieri » (Sestan, pag. 116).

Costoro fanno proseliti « fra gli elementi giovani delle borghesie locali » manifestando tendenze fasciste che sono « consapevole difesa anche di ben concrete posizioni di privilegio economico e sociale » e portando sistemi di violenza e sopraffazione in una regione « non certo avvezza a tale asprezza di modi nella lotta politica » (Sestan, pag. 117). « L'animosità poi tutta locale contro lo slavo faceva il resto. »

Nei primi giorni di luglio, a Spalato dove vige l'occupazione interalleata, due ufficiali italiani strappano una bandiera jugoslava; da una motolancia della regia nave « Puglia » inoltre vengono lanciate due bombe a mano sulla folla indignata, provocando la morte di un uomo e il ferimento di diverse persone; i gendarmi jugoslavi sparano contro la motolancia uccidendo un tenente e un motorista. Il 13 luglio, a Trieste, i fascisti guidati da Giunta distruggono l'hotel « Balkan », se le delle organizzazioni slovene, e il « Narodni Dom ». Lo storico in camicia nera Chiurco esulta: « Il covo socialcomunista incendiato ». Lo stesso giorno nasce ufficialmente a Pola il Fascio di combattimento.

In un manifesto significativo, i fascisti giuliani affermano: « Noi ci facciamo iniziatori d'una grande campagna di epurazione di neutralizzazione. Depositari della sacra idealità dei martiri e degli eroi, non in-

dietreggeremo davanti a nessun ostacolo nè di persona nè di cosa, decisi ad usare qualsiasi mezzo, anche il più violento, purché la Patria sia salva! »

Mentre dura il fuoco al « Balkan », definito dai fascisti una « catarsi purificatrice », ed il giornale « Il Piccolo » conduce una violenta campagna antislava e antisocialista con articoli allarmanti per sabotare le trattative diplomatiche italo-jugoslave per un'intesa sulla questione di Fiume, la marea nera si estende: il 7 agosto nasce a Rovigno il Fascio avendo come « *organo di battaglia e di diffusione delle idee fasciste: L'Ardito. Il 1º numero esce il 6 agosto* » (Chiurco, I, pag. 162). Il 17 agosto nascono ufficialmente il Fascio di Fiume ed il Fascio femminile di Trieste. Il 18 agosto viene aperta la sede del Fascio a Capodistria. Alle cerimonie sono sempre presenti gerarchi venuti da Milano e da Trieste con l'immane Giunta che ha guidato le bande devastatrici nel capoluogo giuliano.

La marea montante del fascismo coincide con la radicalizzazione della lotta della classe operaia. Da alcune settimane è in corso in Italia il movimento dell'occupazione delle fabbriche (che si esaurirà, purtroppo, il 19 settembre) segnando il culmine di un processo maturato nel corso di alcuni mesi cruciali.

Alle battaglie condotte da mezzo milione di contadini e da duecentomila metallurgici in Italia nella seconda metà di aprile (1920), seguite in maggio dalle lotte di centomila lavoratori delle cartiere, delle manifatture e degli arsenali di Stato, dei contadini nelle provincie venete, emiliane e lombarde, fra la primavera e l'estate si sono allacciate — anche per l'intervento del movimento anarchico — quelle violente sommosse locali di Viareggio, Pisa, Livorno, Piombino, Sarzana, La Spezia, le barricate della città vecchia di Bari e i moti insurrezionali della Carnia e in Cadore cui abbiamo già fatto un fuggevole cenno. Disordini, manifestazioni e conflitti, scoppiati a Milano fra il 22 e il 24 giugno sono sfociati in uno sciopero generale. Si devono pure aggiungere episodi, veramente emblematici, che hanno per teatro Trieste, Brindisi ed Ancora dove soldati, marinai, operai e contadini e donne si oppongono alla partenza di reparti militari destinati alle operazioni in Albania per sedare la ribellione che serpeggia in quel Paese contro la « protezione » italiana. Convogli ferroviari vengono qua e là frequentemente bloccati per impedire gli spostamenti della guardia regia. A Trieste, in particolare, si è avuto l'11 giugno uno scontro fra arditi e civili da una parte e la polizia e fascisti dall'altra (un ufficiale morto, 15 soldati feriti) minacciando di sfociare in un più vasto conflitto che avrebbe potuto avere « sgradevoli conseguenze », come si legge in un rapporto conservato nell'Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra europea, 1912—1922, fasc. 19, 15, 12). Ad Ancona, il 26 giugno, si è ribellato un reggimento di bersaglieri ed i « sovversivi », armatisi di mitragliatrici e di autoblindate hanno resistito per due giorni ai reparti dell'esercito, della guardia regia e perfino al fuoco delle navi, costringendo il governo a ritirare le truppe inviate in Albania.

Il 26 luglio si sono ribellati a Pola 200 soldati, rifiutando d'imbarcarsi; gli ufficiali sono riusciti a convincerli dando assicurazione che il porto al quale erano diretti non era Durazzo o Valona, bensì Sebenico. I soldati si sono imbarcati al canto di «Bandiera rossa». Una nuova dimostrazione, sempre a Pola, si è avuta il 28 luglio senza però assumere vaste dimensioni nè lasciare conseguenze di rilievo. Ma il Commissario Generale Civile è convinto che il prestigio dell'esercito ha subito un grave colpo, essendosi compromessi i due migliori corpi delle forze armate: arditi e bersaglieri. D'ora in poi, afferma il Commissario (documento del fasc. 14 dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, Serie A. — ACS, presidenza del Consiglio), i socialisti ritengono l'esercito una forza non pericolosa e quasi alleata nella rivoluzione.

I socialisti, tuttavia sono impreparati a convogliare questo movimento di massa.

Tutto ciò è il sintomo «più evidente e superficiale — a dirla col Santarelli — di una situazione e di uno stato d'animo di rivolta che stava sfuggendo di mano ai socialisti», di una rivolta stimolata qua e là dagli elementi «comunisti» e «bolscevichi» militanti nella sinistra socialista. In Istria questa corrente è fortissima (come dimostrerà la trasformazione in sezioni del PC d'I., dappertutto nella regione, delle sezioni del PSI dopo il congresso della scissione di Livorno). In tale situazione, però, si accresce e intensifica l'intervento delle forze repressive dello Stato che, è stato più volte detto e dimostrato, in Istria si esprime attraverso vere e proprie operazioni militari e nel connubio tra le forze armate e le forze esasperatamente nazionaliste, cioè fasciste. La resistenza popolare alle forze della repressione, trova quindi maggiore giustificazione che altrove in Italia, ed è del resto alimentata dagli stessi esempi italiani.

Giolitti era tornato alla testa del governo l'11 giugno ed, all'inizio, sembrò intenzionato ad accogliere le istanze popolari sul piano della politica interna ed a rinunciare, in politica estera, all'espansionismo ai danni dell'Albania e della Jugoslavia. Per quanto riguarda le nostre regioni, «il programma enunziato alla Camera fu quello dell'acquisizione dei territori saldamente abitati dagli italiani, di un buon confine per la Venezia Giulia, il tutto nel quadro di un accordo bilaterale con la Jugoslavia, nella prospettiva di relazioni pacifiche e produttive con i popoli eredi dell'Austria-Ungheria dei Balcani» (Santarelli, pag. 195).

In vista di ciò, le forze nazionalfasciste organizzate della Venezia Giulia, numericamente ridotte ma mobilissime e forti dell'aperto appoggio dei commissari civili e dei comandanti militari, si lanciano allo sbaraglio, esasperando la battaglia antisocialista e contro gli slavi, sfruttando i risentimenti che ormai vanno sempre più serpeggiando nelle file della media e piccola borghesia di fronte all'«ondata rossa» che sembra nuovamente salire in Italia. Ma la situazione non è più quella del 1919 ed «anche se non subisce una svolta radicale, che annulli le spinte precedenti», resta il fatto che «il segno contrario all'ondata rossa è ormai marcato», nel 1920, come dice Spriano aggiungendo: «Vi è una riorganizzazione dell'apparato coercitivo e di quello burocratico, mentre nulla più

di una perorazione genericamente sovversiva scalfisce le forze armate (i capi, semmai, si sono situati all'estrema destra del potere)». Contemporaneamente «il mondo imprenditoriale dà, per la prima volta, segni vigorosi di organizzazione, di iniziativa politica, di baldanza, si pone come forza a sé sull'arena dello Stato», ed anche «la piccola borghesia già cerca altrove una risoluzione alla propria irrequietezza,» contribuendo all'offensiva antioperaia.

La situazione che accentua il flusso dell'ondata nera e segna l'inizio di *«una lunga fase di arretramento e di ritirata del movimento operaio italiano, anzi di sconfitta»*. (Spriano) si svilupperà in seguito a quell'accennata occupazione delle fabbriche — risposta a una serrata padronale — che doveva essere la «battaglia decisiva» auspicata dal II Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca (27 agosto) e segnerà invece il «secondo atto, quello essenziale» del dramma del socialismo italiano nel primo dopoguerra.

Quando Benito Mussolini, nell'agosto 1920, annuncia «l'ora del fascismo» in Italia, questa è già scoccata a Pola e nel resto della Venezia Giulia. Le carceri di Capodistria e quelle dei Gesuiti di Trieste sono già affollatissime in estate. Vi finiscono centinaia di socialisti, italiani, croati e sloveni, di tutta l'Istria. Nessun fascista. Eppure la loro base si è allargata e la loro baldanza ha già fruttato decine di aggressioni armate, incendi ed altri crimini. La situazione è tale da calamitare verso la regione giuliana l'interesse della Direzione del PSI e della Confederazione generale del lavoro. I deputati socialisti Cosattini e Alessandri conducono un'indagine e denunciano lo stato di cose (da resoconti de «Il Lavoratore» del 16 luglio e 13 agosto 1920), consultandosi pure con il Comitato interregionale di azione proletaria (creato alla fine dell'estate del 1919) composto dai rappresentanti delle organizzazioni operaie della Venezia Giulia, del Trentino e del Veneto. Nella riunione del 30 agosto 1920 Cosattini informava che il gruppo parlamentare socialista aveva strappato al Governo la promessa di una normalizzazione dell'amministrazione nelle Nuove Province, l'abolizione dei tribunali militari, l'amnistia generale. Invece della normalizzazione si ha un svolta drammatica.

L'incendio del «Narodni Dom»

All'inizio di settembre, per dare una risposta alle aggressioni e vandalismo delle squadre fasciste, viene proclamato dai socialisti lo sciopero generale nella Venezia Giulia. L'iniziativa è partita dai cantierini di Monfalcone, riunitisi in assemblea il 27 agosto per scendere poi sulla piazza e scontrarsi direttamente con i «neri». L'indomani sono scesi in sciopero i navalmecanici e gli edili a Trieste, il 31 agosto hanno solidarizzato i lavoratori del Friuli, il 2 settembre lo sciopero diventa generale in tutta la regione. A Trieste, nel corso dello sciopero, avvengono scontri tra operai e fascisti, i fascisti assaliscono sedi socialiste e aggrediscono esponenti della Camera del Lavoro. I leader del PSI e il deputato Alessandri intervengono presso le autorità. A una delegazione composta

da Alessandri, Repossi, Malatesta e Toneto, il Commissario Generale Mosconi dà assicurazione che al governo «stanno molto a cuore» i problemi sollevati dallo sciopero, che alcuni sono già stati risolti, altri in fase di studio. Il direttorio del PSI e della CDL crede alle promesse e la sera stessa invita i lavoratori a tornare al lavoro: lo sciopero generale è cessato. L'8 settembre nel pomeriggio, invece, nel corso di un funerale — tremila operai accompagnano all'ultima dimora un loro compagno caduto nel corso dello sciopero — un'ennesima provocazione fascista provoca un violentissimo scontro fra i lavoratori da una parte e la polizia e i fascisti dall'altra nel largo San Giacomo. Il bilancio è di quattro morti (tre civili e un agente) e 27 feriti, dei quali 20 civili e sette agenti. Mosconi proclama lo stato di emergenza e il coprifuoco, la CDL decide un nuovo sciopero di protesta di 24 ore. Il 9 settembre i lavoratori erigono barricate nel rione San Giacomo aprendo il fuoco sugli automezzi della polizia per impedire che i loro compagni arrestati vengano portati via dalla forza pubblica. Il 10 settembre le barricate si moltiplicano, e vengono fortificate con automezzi rovesciati mobili e bidoni. Sugli sbarramenti sventolano le bandiere rosse e ritratti di Lenin. Il Commissario civile invia sul posto la brigata «Sassari» con reparti di carabinieri e due cannoni, dalle cui bocche viene aperto il fuoco sulle barricate. La sparatoria continua tutta la notte; finalmente il quartiere operaio viene militarmente occupato. Il bilancio di otto giorni è tragico: nove morti fra cui un agente di pubblica sicurezza, settanta feriti, 550 arrestati.

«La battaglia avvenuta a Trieste tra comunisti, croati e fascisti, ha a Pola immediate ripercussioni» riferisce Chiurco (vol. III, pag. 116), fornendo la seguente versione:

«Già erano state gettate le basi di un'organizzazione fascista per iniziativa e merito del capitano irredento volontario di guerra dell'esercito italiano Luigi Bilucaglia. In luglio il Fascio si era costituito ufficialmente, primo di tutta l'Istria, nella sede del fascio sportivo Giovanni Grion che era stato durante il periodo irredentista un centro di pura e ardente italianità. Fra i primi aderenti si erano iscritti al Fascio Mario Mozzato e l'ing. Egidio Del Fabro. Il giorno 10 settembre, avuta notizia dei fatti di Trieste, i fascisti polesi insorgevano e distruggevano il covo croato Narodni Dom ove si erano tramate aggressioni contro gli italiani.»

I fascisti, indisturbati, danno alle fiamme la casa di cultura e, in essa la biblioteca con 7000 volumi. È appena l'inizio dell'applicazione di «provvidenze» più radicali per distruggere il «Covo dei nemici d'Italia» come la stampa nazionalista definisce Pola e l'Istria.

A questo punto si pone la domanda: come mai un fascismo così prepotente in una zona fortemente caratterizzata dalla presenza del movimento operaio rivoluzionario e internazionalista? Qui bisogna, intanto, riconoscere che se gli elementi fascisti «coscienti» sono pochi, il loro seme malefico non ha mancato di dare frutti anche a livello di quello che Paolo Sema (ne «La lotta in Istria 1890—1945») definisce «il sottoproletariato senza coscienza di classe e disposto a lasciarsi corrompere», coinvolgendo «persino frange di operai» oltre alla piccola borghesia «im-

bevuta di sciovinismo e di anticomunismo»; e «tutti insieme compongono la variopinta e composita cornice di massa al fascismo dilagante.» anche in Istria. Sema ha ragione quando scrive: *«È errato dire che non ci fu questa base»*, cioè la base di massa del fascismo istriano; *«essa è ben lontana dal rappresentare la maggioranza del popolo, ma è sempre una parte estesa che ha formato attorno alla lotta operaia, sociale e politica, un muro impermeabile che è stato difficile scalzare.»* E un discorso valido per l'Istria nell'insieme, mentre variano le situazioni locali. Pola ed il suo circondario, fino all'albonese, è indubbiamente zona rossa; ma è anche sede dei maggiori comandi militari, e vi sono ufficiali che sono addirittura fra gli organizzatori delle squadre fasciste. La vigoria stessa del movimento operaio rivoluzionario suscita per reazione l'estrema violenza dello squadristico e della repressione. E questa violenza non manca di spaventare chi non crede più necessario rischiare la pelle. Non si spiegherebbe altrimenti la ragione per cui tra i fascisti troviamo anche elementi croati e sloveni. A Pola e nelle sue frazioni i caporioni fascisti croati sono i Kolanović, Radić, Klarić, Crnobori, Mihovilović, Cukon, Rakić, Kraljić, Bartolić, Trost, Drašković, Popović, Marinković, Račan e altri. Paolo Sema, che è istriano e comunista, pur ammettendo la difficoltà di un'analisi di come ciò potesse accadere, *«di quali equivoci e di quali interessi potessero determinare un fenomeno del genere, per quanto limitato esso sia stato»*, afferma: *«Non c'è dubbio che il terrore ha la sua parte di responsabilità, certamente la maggiore... Pure il regime riesce a trovare capovilla sloveni e croati, che impone in certi villaggi, dove per quanto isolati, odiati e combattuti, rappresentano un pericolo per il movimento antifascista e per gli stessi connazionali. Così riuscirà a trovare dei militi e dei confidenti».*

La violenza prima ancora che dai fascisti, è venuta però dal nuovo potere di occupazione. Ricordiamo: prima del 1918 c'erano in Istria 239 scuole croate e slovene; alla fine dell'anno scolastico 1918/19 ce n'erano 109 in meno. Porta la firma del capitano-poeta Sem Benelli, capo dell'ufficio politico nell'immediato dopoguerra, il decreto del 16 dicembre 1918 che ordina lo scioglimento di tutte le società culturali nei villaggi del circondario di Pola. È del 10 aprile 1919 il rapporto del comandante della Piazza militare di Pola, Umberto Cagni, il quale informa le superiori autorità che in *«tutto il territorio della base marittima di Pola non esiste più nessuna scuola con lingua d'insegnamento croata»*, ed esprime la *«ferma convinzione di poter presto annunziare la chiusura delle ultime quattro scuole croate tuttora in funzione in questa circoscrizione.»*

Bisogna tener conto di tutto questo per capire che — anche quando la Camera del Lavoro di Pola mobilita 12 mila lavoratori ed il PSI conta su 700 iscritti — il movimento rivoluzionario non può cullarsi nell'illusione dell'imbattibilità. Pola, poi, non è tutta l'Istria. E gli istriani non devono fare i conti soltanto con il fascismo locale. A parte le truppe che invia il Governo di Roma, i posti di responsabilità — nella poli-

zia locale, nelle scuole, nella pubblica amministrazione, nelle aziende eccetera — vengono affidati a elementi fidati affluiti dalle vecchie provincie. Affluiscono a migliaia nelle «terre redente», e sono quasi sempre alla testa di facinorosi, violenti e prepotenti, sotto la protezione delle autorità, disprezzando (perché non riescono a capirle) le tradizioni di queste popolazioni, considerando antiitaliano chiunque si esprima in una lingua da essi sconosciuta.

Dove sono finite le promesse del conte Sforza che al Parlamento di Roma affermava: «*Noi abbiamo dovuto accogliere nel nostro seno centinaia di migliaia di Slavi. A questi Slavi, che hanno interesse a restare uniti ai loro centri naturali Trieste e Gorizia noi garantiremo la più completa libertà di lingua e di cultura. Sarà questo il nostro impegno e un atto di saggezza politica?*» E le promesse del generale Pettiti di Loreto, comandante delle forze di occupazione che lanciava questo proclama: «*Sloveni! L'Italia, Stato di grande libertà, vi darà gli stessi diritti che agli altri cittadini, vi darà le scuole nella vostra lingua, più numerose di quante ve ne ha date l'Austria... State certi che l'Italia grande e vittoriosa avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione?*» Ora, invece, perfino uomini che vantano una cultura italiana, che si dichiarano italianissimi, ma hanno cognomi termananti in «ich», si sentono disprezzati e perseguitati per la loro fede democratica, come il capitano di corvetta Simsich.

Di qui la radicalizzazione della lotta a Pola e in Istria; di qui l'adesione quasi totale dei croati e sloveni al partito socialista; di qui la radicalizzazione nelle file stesse del partito socialista che da una parte vede disertare piccole frange di indecisi intimoriti e dall'altra vede rinvigorire la corrente comunista (per questa ragione, all'inizio di giugno, avviene un profondo rimaneggiamento della direzione nel Circolo Giovanile Socialista); di qui il blocco dei nazionalisti e degli sbandati attorno ai fascisti, le cui squadre si danno finalmente una struttura organizzativa. «ufficiale» nel corso dei mesi di giugno, luglio e agosto 1920 con l'inaugurazione delle sedi dei «Fasci» a Pola, a Pirano, Rovigno, Capodistria ed altrove. Il Chiurco dice apertamente che a tenere a battesimo le organizzazioni fasciste in Istria sono alcuni ufficiali dell'esercito (il capitano dei carabinieri Vincenzo Fattorusso a Rovigno ed a Gimino) e le massime autorità del Governo Regionale, con alla testa il senatore Mosconi, il quale «aveva perfettamente capito la preziosa funzione che il fascismo esercitava nella Venezia Giulia» (Storia, IV) e lasciava libera iniziativa ai comandi militari di rifornire di armi e munizioni le squadre di Francesco Giunta (capo del fascio triestino, e «anima dannata di Mussolini» come lo definiscono gli antifascisti) che sempre più spesso scorazzano in Istria servendosi di automezzi anch'essi messi a disposizione dalle autorità militari o da industriali, banchieri ed armatori triestini, primi fra tutti i Cosulich, finanziatori — tra l'altro — de «Il Popolo di Trieste». C'è in merito una testimonianza del corrispondente da Trieste del giornale americano «New York World» il quale, in seguito a una visita compiuta insieme al console del suo Paese alla redazione

de «Il Lavoratore» prima che fosse attaccata e devastata dai fascisti nell'ottobre 1920, scrive: «Sembra incredibile, che questi criminali abbiano il tacito appoggio delle autorità militari triestine. Eppure essi lo hanno. Potrebbero essere distrutti in un'ora da un solo battaglione di soldati...» (Mario Pacor, Confine orientale). ■

Irredentismo slavo

Il fascismo viene identificato con l'idea nazionale italiana, ogni fascista è, per le autorità «uno strenuo difensore dell'Italianità», infrangere la solidarietà di classe con la mazza della solidarietà nazionale è perciò il fine principale dell'azione condotta dalle autorità civili e militari. È una politica che Ottavio Pastore definisce «idiota» in un articolo apparso su «Ordine Nuovo» del 30 aprile 1921.

«Idiota, anche e soprattutto dal punto di vista nazionale. È stata lasciata mano libera ai fascisti per la maggior parte importati dall'Italia, i quali sono riusciti a distruggere quasi tutte le organizzazioni dei lavoratori e quindi a mettere tutto il proletariato italiano e slavo contro il nuovo regime, sono riusciti a distruggere il Narodni Dom e ad eccitare quindi il risentimento e il nazionalismo di tutti gli slavi e a vessare con un'infinità di provocazioni e prepotenze anche le più tranquille e analfabete popolazioni contadine dell'Istria e del Goriziano, facendole diventare nazionaliste, malgrado non ne avessero alcun desiderio».

La realtà è ben diversa, come dice lo storico polese Miroslav Bertosa. «Il nazionalismo italiano era di gran lunga più forte e più pericoloso delle manifestazioni, deboli e disorganizzate, della resistenza nazionale croato-slovena, la quale non aveva prospettive di sommuovere seriamente le masse istriane.» E lo storico triestino G. Piemontese (Tiberio) lo conferma dicendo che nella Venezia Giulia ed «a Trieste il nazionalismo slavo era oltre che disorientato — addirittura in condizioni da non potersi muovere, sì che di «congiure», di «insidie», di «complotti» era assurdo parlare». Ma tant'è: i fascisti vedevano o fingevano di vedere dappertutto congiure complotti, e con la violenza, la demagogia, il delirio nazionalista, producono in Istria uno stato di tensione mai prima registrata, situazioni di crisi eccezionale e di conflitti.

L'accusa di irredentismo jugoslavo lanciata dalle autorità civili e militari italiane contro i socialisti internazionalisti (accuse raccolte e rilanciate, ovviamente, dai partiti della borghesia e dai fascisti) non trova fondamento in nessun documento, in nessun atto, manifestazione, dichiarazione degli accusati. Nelle riunioni pubbliche e riservate, sul giornale «Proletario», nei proclami, manifesti — anche in quelli diffusi clandestinamente — il programma del movimento operaio rivoluzionario polese e istriano è chiarissimo e conseguente: lotta contro il sistema capitalista, per l'unità del proletariato, contro il nazionalismo di ogni colore.

«Il Proletario», che non risparmia mai gli attacchi alla borghesia capitalista italiana, non guarda certo di buon occhio al sistema instaurato in Jugoslavia. Così nell'edizione del 10 agosto 1920 troviamo la notizia

che nella sala Apollo ha tenuto una conferenza lo studente di filosofia Ante Ciliga in lingua croata. Nel corso della riunione, durata due ore, l'oratore ha illustrato la situazione in Jugoslavia dominata da un regime ancora più reazionario di quello provato sotto il vecchio impero austro-ungarico, invitando i contadini ed operai croati dell'Istria a non dare ascolto ai propagandisti nazionalisti jugoslavi: sono impostori alla stregua di tutti i nazionalisti d'ogni paese.

Ma sono l'ordine, la difesa del sistema contro il sovversivismo, e la «difesa dell'italianità» delle nuove terre, i concetti che predominano nei capi militari e civili. E poiché l'avversario più forte da combattere è rosso, aldilà della nazionalità, contro di esso viene rivolta la punta della lancia. L'esercito si intromette così sempre più frequentemente nella vita politica polese e istriana, fino a divenire l'arbitro assoluto di ogni contesa sociale. E un sistema che compromette vieppiù le forze armate e il nuovo potere agli occhi dei cittadini meno disposti a rinunciare alle anelate libertà democratiche (dopo un secolo di occupazione austriaca, e dopo tante promesse giunte dall'altra sponda, non ci si aspettava certamente un regime persecutore se possibile peggiore del primo), ma intanto incoraggia le forze reazionarie.

A un anno dall'eccidio di Port'Aurea, il commissario civile di Pola riferirà al Commissario Generale di Trieste che *«le condizioni politiche del distretto di Pola or fa un anno erano oltremodo preoccupanti. Dall'ibrido connubio croato-bolscevico che trovò alimento, subito dopo la redenzione, nella decadenza economica della città già fiorente centro della marina del cessato impero, trassero origine tutti i fenomeni di patologia sociale (sic!) che si manifestarono con intensità fino al maggio del 1920 e di cui rimasero memorabili nelle cronache cittadine la rivolta armata del Circolo di studi sociali di Dignano, lo sciopero generale per l'espulsione del socialista Stella e il conflitto del 10 maggio fra ribelli e forza pubblica in Pola. Pareva che la coscienza italiana e il patriottismo della popolazione si fossero smarriti per correre dietro a utopie catastrofiche. Gli iscritti alla Camera del Lavoro bolscevica avevano raggiunto il numero di 12.000, che, evidentemente, ove si tenga conto delle donne e dei bambini degli iscritti stessi, comprendeva quasi l'intera popolazione di questa città. Le elezioni politiche, se avessero avuto luogo nei maggio dello scorso anno, sarebbero equivate a un plebiscito antitaliano. Provvidenze larghe e lungimiranti del Governo regionale e centrale, un assiduo costante lavoro locale di selezione individuale e di miglioramento di tutti i fattori della vita politica e amministrativa con univocità e fermezza d'indirizzo, fatto prevalere anche in contrasto con ingerenze di altri uffici invadenti ma irresponsabili, hanno da quell'epoca gradualmente e attraverso vicende a volte clamorose, ma politicamente ineccepibili, gradualmente migliorata la situazione fin quasi a capovolgere, come è chiaramente dimostrato dall'unito prospetto.»*

Il rapporto, al quale ritorneremo ancora (il brano citato è appena la parte iniziale) è datato 21 maggio 1921. Esso ci dice, che nella seconda metà dell'anno 1920 vengono prese *«provvidenze larghe e lungimiran-*

ti» di tale natura da portare alla repressione del movimento operaio ed al trionfo delle forze nazionalfasciste. È facile immaginare di quali «providenze» di tratta: espulsione dai pubblici uffici di tutti gli individui indesiderati, sfratto dalla città dei più pericolosi sovversivi, persecuzioni d'ogni genere («anche in contrasto con ingerenze di altri uffici invadenti»). Insomma, si arriva a instaurare un regime persecutorio tale che perfino a Roma suscita malcontenti. I fascisti hanno via libera scorazzando da Trieste a Pola, compiendo l'esperimento dell'«azione diretta» che sarà poi applicata nel resto dell'Italia, dalla cui situazione, intanto, traggono alimento. ■

Retorica socialista

In un manifesto del 6 settembre 1920, la direzione del PSI invita i contadini e i soldati a tenersi pronti ad accorrere a fianco degli operai, perché «il giorno della libertà e della giustizia è vicino», ma la rivoluzione viene rifiutata dalla maggioranza riformista del Consiglio generale della Confederazione del lavoro (convocato a Milano il 9—10 settembre) e lo stesso partito si piega alla liquidazione politica del movimento di occupazione delle fabbriche. Il 20 settembre lo slancio rivoluzionario è praticamente infranto. La rapida e drammatica sconfitta degli obiettivi rivoluzionari impliciti nell'occupazione delle fabbriche in Italia provoca il precipitare degli avvenimenti: la borghesia passa al contrattacco, i socialisti polemizzano e si accapigliano fra di loro (con la frazione comunista ormai decisa a staccarsi), il fascismo profitta rapidamente della situazione toccando i primi sostanziali successi. Mussolini può puntare l'ariete sulle roccaforti rosse, cominciando dalla Venezia Giulia. Il fenomeno, peraltro, non è soltanto italiano. Il movimento di reazione delle forze capitalistiche e dei Governi alle rivendicazioni sindacali e di classe determina un riflusso del movimento operaio e rivoluzionario in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti d'America, in Spagna, in Germania eccetera. Nell'opera «La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica» (Napoli, 1924) Arturo Labriola sottolinea che alle organizzazioni economiche industriali si affiancano «vere e proprie organizzazioni di combattimento»: le Unions civiques, i Technische Nothilfe, la Unione Ciudadana, ecc. «destinate, in teoria, a combattere gli scioperi, in realtà ad attuare un regime di terrore sotto cui piegare gli operai.» In Italia, il fascismo coinvolge frange gli operai malcontenti del partito socialista ufficiale e, soprattutto, la piccola borghesia inquieta, «colpita dall'inflazione, ma resistente e insistente sulle sue posizioni e funzioni sociali e culturali, che scricchiolava sotto l'impeto della massa popolare e si abbarbicava allo Stato, e ne divideva le sorti» (Santarelli, pag. 221). Da queste classi medie si reclutano anche gli arditi e gli aderenti ai fasci di combattimento, animati da furore antisocialista e rancore antiproletario.

Arriva Mussolini

Il connubio sempre più stretto fra i capi militari ed i capi nazionalisti e fascisti di Pola è rilevato, tra l'altro dall'invito rivolto dal Circolo degli Ufficiali e dal Circolo degli ex combattenti italiani, sotto l'egida del Partito nazionale riformatore, al capo del movimento fascista Benito Mussolini. Costui arriva a Pola il 21 settembre, accompagnato da alcuni altri caporioni «neri» di Milano e di Trieste dove, nella giornata precedente ha tenuto un discorso al Teatro Rossetti, parlando «*in maniera forte del Fascismo nella Venezia Giulia che per primo in Italia è insorto distruggendo i covi socialcomunisti e croati*» (Chiarco, II pag. 123.)

Inquadrando la situazione del momento — è appena cessata l'occupazione delle fabbriche, il partito socialista è più che mai dilaniato all'interno, il padronato industriale si è fatto agguerrito, Mussolini stesso è andato elaborando negli ultimi tempi una politica operaia «ispirata al concetto della disciplina nazionale» e una politica estera di espansionismo economico e coloniale — il fondatore dei fasci incita alla difesa «dei risultati antisocialisti e antibolscevici» già conseguiti, ad appoggiare il nazionalismo antislavo e antisocialista nella Venezia Giulia. Pochi giorni dopo scriverà, sul Popolo d'Italia: «*Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia siano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le anguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo.*» A Pola, dove ha per guardie del corpo gli uomini delle locali squadre d'azione dirette da Luigi Bilucaglia, Mussolini ripete pressappoco le medesime idee nel discorso al Teatro Ciscutti.

Già alla vigilia dell'occupazione delle fabbriche, i fasci di combattimento hanno rivolto vari «appelli agli italiani» indicanti chiaramente quella che Santarelli definisce «*la linea eversiva e virulentemente antipopolare del movimento*» e Mussolini in persona era venuto avviando un discorso sempre più intrecciato agli interessi delle forze conservatrici. A Pola, dove arriva insieme col segretario generale dei Fasci italiani di combattimento, Pasella, Mussolini «*ottiene accoglienze trionfali*» a credere al Chiarco. «*Egli tiene al Politeama Ciscutti un discorso, che termina fra grandiose acclamazioni. Le forze fasciste, comandate da Bilucaglia, raccolte nella città per l'occasione (sono venute anche da Milano, da Trieste, da Rovigno, ndr), determinano una forte impressione sui sovversivi e nel laido connubio croato-bolscevico.*» Per la prima volta, in realtà, gli operai polesi disertano un comizio delle forze avversarie (ma il teatro è ugualmente affollato dai fascisti giunti da ogni parte, da ex combattenti italiani stabilitisi a Pola da alcuni mesi, da ufficiali, commercianti intellettuali e ricchi proprietari).

«*Cittadini di Pola! Combattenti! Sta dinanzi a voi uno degli uomini politici italiani più combattuti e più odiati negli ultimi venti anni di vita politica.*» Così esordisce Mussolini a Pola, secondo il resoconto fornito da Chiarco (vol. II, pagg. 267—71). Seguono alcune svolinate sulla «*grandezza dell'Arena romana, nella quale la civiltà nostra millenaria incise i suoi segni*» e voli retorici sulla vittoria, l'italianità, «*i con-*

fini che sono stati fissati da Dio e dalla natura», dal Brennero al Nevoso e fino alla catena dei Dinari. Viene toccato anche qualche problema attuale:

«Io sono pronto a riconoscere alla classe lavoratrice il diritto di controllo nella fabbrica: quando essa sarà in grado di portare maggior benessere alla Nazione. Se la classe dirigente è moribonda, è necessario che, secondo la convinzione di Vilfredo Pareto, sorgano delle nuove élite sociali a sostituirla. Ma oggi nego questa superiorità alla classe lavoratrice.»

Mussolini passa poi ad accusare i socialisti di Pola di demagogia, e di mettersi *«contro gli interessi italiani e dalla parte dei nostri nemici nazionali»*, aggiungendo:

«Così voi vedete che il bolscevismo è più acceso a Trieste e a Pola che a Milano: solo per danneggiare l'Italia, per creare dei pericoli ai confini. Io faccio assegnamento sui Fasci di Combattimento».

È un aperto incitamento alla liquidazione fisica dell'avversario. Infatti, subito dopo dice:

«Qual'è la storia dei Fasci? Essa è brillante. Abbiamo incendiato l'«Avanti» di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiata la casa croata a Trieste, l'abbiamo incendiata a Pola».

Dunque continuare su questa strada. *«I nostri avversari ci caluniano: ci dicono borghesi. Ce ne infischiamo».* Enuncia quindi gli ideali dell'imperialismo fascista, del dominio su tutto l'Adriatico, nel Mediterraneo e nell'Oriente, per lanciare un'altro incitamento all'odio:

«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero ma quella del bastone».

Termina con un aperto invito alla violenza: *«Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche!»* Per la cronaca, ci richiamiamo ancora alla versione di Chiurco (vol. II, pag. 124): *«È improvvisato un corteo imponentissimo al quale partecipano la popolazione, gli ufficiali e le truppe della città».* Se si toglie quella «popolazione», è tutto detto. I lavoratori dell'Arsenale e del cantiere navale «Scoglio Olivi» ricordano ancora oggi le centinaia e migliaia di fischietti costruiti nelle officine, alla vigilia, per fare a Mussolini un'accoglienza come la intendevano loro. Da una dichiarazione di Edoardo Fragiaco all'autore di «Borbena Pula» (Pag. 123) risulta inoltre che alcuni socialisti avevano progettato un attentato a Mussolini col sistemare un ordigno esplosivo sotto il palcoscenico. L'idea, ventilata da Eugenio Cherbavaz, venne però respinta. Gli applausi raccolti al Ciscutti ed il corteo «imponentissimo» non ingannarono tuttavia il futuro dittatore che riconosce in Pola uno dei bastioni del movimento operaio rivoluzionario (mentre il Chiurco definisce il capoluogo istriano «un centro di irradiazione bolscevico-croata»), Mussolini non resta un minuto più del necessario nella città rossa. Prima di partire, tuttavia, impartisce ordini precisi alle «avanguardie combattive

dell'Italia»: le sedi dei sovversivi devono essere distrutte. Bisogna punire soprattutto il giornale «Il Proletario» che gli ha dato il «benvenuto» chiamandolo «traditore del Partito socialista».

La distruzione delle sedi operate

Tre giorni dopo, Pola è nuovamente teatro di sanguinosi conflitti. Sotto la data del 23 settembre 1920, a pag. 128 del II volume della sua «Storia», il cronista del fascismo Chiurco intitola: «I fascisti a Pola distruggono la prima Casa del Popolo, covo social-comunista», Segue la descrizione seguente dei fatti:

«La sera del 23 settembre a Pola è ucciso con 5 colpi di rivoltella alla schiena, il carabinieri Vincenzo Ferrara, mentre passava dinanzi alla sede del Circolo Giovanile. Vengono sospese subito tutte le rappresentazioni in segno di lutto. Gli squadristi al comando di Luigi Bilucaglia danno l'assalto alla Casa del Popolo, e il comandante lancia la prima bomba. L'edificio è devastato e dato alle fiamme; vengono poi invasi e devastati gli uffici e la tipografia del giornale sovversivo Proletario. La notte del 24 in una perquisizione operata alla sede suddetta, vengono trovate una cinquantina di bombe. È proclamato lo sciopero generale. L'Autorità prende grandi misure di ordine pubblico.»

Nell'edizione del 25 settembre 1920, del giornale ultranazionalista «La Vedetta d'Italia» di Fiume, portavoce di D'Annunzio, si legge la seguente versione:

«Pola, 23 — L'atteggiamento assunto dai socialisti da qualche tempo dà origine a continui incidenti e non di rado a tragici episodi e scontri sanguinosi con le forze che difendono l'unità nazionale. Un nuovo episodio che ha avuto tragiche conseguenze è successo questa notte. Mentre verso le 23 il brigadiere Vincenzo Ferrara montava la guardia assieme con tre colleghi davanti la sede dei giovani socialisti, rimaneva colpito mortalmente da quattro colpi di rivoltella, sparatigli da uno sconosciuto protetto dall'oscurità. L'uccisione, che pare sia da attribuirsi a qualche esaltato socialista, destò enorme impressione nel pubblico che allora era raccolto a teatro. In pochi minuti i giovani fascisti accorsero intorno a sé un buon nerbo di folla e s'avviarono alla Camera del Lavoro che si prepararono ad assaltare. Cominciarono col lancio di bombe, le quali scoppiando sinistramente incendiarono e distrussero l'intero edificio. Durante l'incendio si notarono degli scoppi che partivano dall'interno dell'edificio: segno evidente che ivi dovevano essere state nascoste parecchie bombe o per lo meno esplosivi.»

«Dopo questo fatto i fascisti si avviarono alla redazione del «Proletario» dove misero lo scompiglio, poi alla tipografia del giornale socialista, in cui danneggiarono le macchine ed i caratteri e distrussero 10 quintali di carta.»

«L'autorità compie frattanto numerose perquisizioni, durante le quali ha rinvenuto nel Circolo Socialista Giovanile una quarantina di bombe.»

Versione della polizia

Nelle due versioni — a parte qualche discordanza sul numero dei colpi di rivoltella sparati e su quello delle bombe rinvenute — è unanimamente riconosciuto il crimine compiuto dai fascisti guidati dal Bilucaglia nella distribuzione delle sedi operaie. Ed è tacitamente ammesso che le forze dell'ordine non hanno mosso un dito per fermare gli incendiari e i devastatori. Un tanto si rileva anche dalla più dettagliata versione della polizia, riassunta in un rapporto del 24 settembre 1920. R.N. 109/16 della Questura di Pola (firma il viceprestore Cav. A. Giuriato) all'illustrissimo Procuratore di Stato:

«Verso le ore 22 i Carabinieri in abito borghese Rossi Amadeo, Ferrara Vincenzo, Segovini Michele e Acario Giuseppe perlustravano per la città ed in via Tradonico, quasi dinnanzi al Circolo Giovanile Socialista, il Rossi ed il Ferrara fermarono quattro individui in attitudine sospetta. Tre di essi fuggirono inseguiti da tre dei Carabinieri, mentre il defunto Ferrara cercava di trattenere il quarto, il quale gridò aiuto chiamando a nome «Beppi, Beppi e Toni», evidentemente compagni che si trovavano nella sede del circolo giovanile socialista. Riuscì però a divincolarsi dalle strette del Carabiniere Ferrara il quale fu subito fatto segno a colpi di rivoltella sparati dal cancello della sede del Circolo stesso, alla distanza di circa dieci metri e cadde sul posto.»

«La notizia dell'uccisione barbara del Carabiniere si sparse subito in città determinando un vivo fermento fra i nazionalisti, i quali, mentre la forza pubblica accorse sul luogo del delitto, si recarono, ad incerchiare la Camera del Lavoro, a distruggere i mobili della redazione del giornale «Il Proletario» a Port'Aurea, quelli della sede del Circolo di studi sociali in via Premuda nonché il macchinario del giornale «Il Proletario» in Riva Vittorio Emanuele.»

«Frattanto venivano occupati militarmente i pressi delle sede del Circolo giovanile socialista e nelle prime perquisizioni operate negli edifici circostanti detta sede si rinvennero quasi ad arte qua e là seminate delle bombe, abbandonate evidentemente, dai giovani del Circolo giovanile socialista che dopo il misfatto si erano dati alla fuga.»

«E da alcuni abitanti delle case vicine si seppe difatti che i giovani socialisti erano fuggiti dalle finestre del Circolo allontanandosi attraverso cortiletti e giardini che costituiscono un labirinto fra via Tradonico, la Via Abbazia e la via Sergia. Evidentemente anche gli autori del delitto, anziché fuggire sulla via dove avrebbero corso il pericolo di essere arrestati, rientrarono nel Circolo e fuggirono come gli altri dalle finestre. In un cortiletto sottostante alle finestre laterali del Circolo, ai piedi di un tinco, alcuni rami del quale erano stati troncati nella fuga da alcuni giovani che si erano calati dalle finestre, furono rinvenuti: un bastoncino da passeggio, tre bombe ed una rivoltella con cinque colpi esplosi e che si ritiene sia l'arma od una delle armi con cui fu ucciso il povero Ferrara.»

«Indizi gravissimi di reità in ordine alla uccisione del Carabiniere cadono sui soci del Circolo giovanile socialista Vuchich Giuseppe di Filippo e di Caterina Trost nato a Spalato il 1898, pertinente a Pola, meccanico disoccupato, abitante in Vicolo della Bissa N° 34 e Fragiaco Edoardo di Ermanno nato a Pola il 1898, elettricista abitante in via Giulia N° 9. Questo è stato già tratto in arresto, mentre non è ancora stato possibile rintracciare il Vuchich. Dopo il delitto sono stati arrestati, nascosti in una casa vicina al Circolo, il revisore del Circolo stesso Firk Carlo fu Michele nato a Pola il 1894, Apat Guglielmo fu Giovanni pure nato a Pola nel 1900. Le rivelazioni di quest'ultimo hanno valso a mettere sulle tracce dell'assassino che si ritiene d'aver effettivamente assicurato alla giustizia come emesso dall'unità copia di dichiarazione.»

■ «Le perquisizioni effettuate successivamente nella mattinata odierna portarono alla scoperta di una trentina di bombe» (Dove? ndr). È stata anche minuziosamente perquisita la sede del Fascio di Combattimento, dell'associazione patriottica «G. Grion» e dell'Unione socialista italiana». (Con quali risultati, il rapporto non lo dice, ndr).

«Immediatamente dopo i fatti ho disposto che siano eseguite indagini per scoprire i principali autori dell'incendio della Casa del Lavoro e della parziale distruzione della stamperia del «Proletario»; fino a questo momento non è stato possibile raccogliere elementi di reità a carico di singoli, le indagini continuano attive» (ma non porteranno ad alcun risultato, ndr.)

«In ordine alla distruzione della Camera del Lavoro e della tipografia del giornale «Il Proletario» ed al danneggiamento della redazione del giornale «Il Proletario» e della sede del Circolo di studi sociali, avvenuti ad opera della popolazione, questo ufficio non ha potuto finora raccogliere elementi di reità a carico di singoli». «Le indagini in ordine anche dell'uccisione del Carabiniere sono state dirette dal sottoscritto. Il Fragiaco Eduardo viene passato in carcere a disposizione di S. V. Illma. Allego il verbale d'arresto eseguito stamane da questi agenti. Firmato il Vice Questore Cav. A. Giurato.»

Mettendo a confronto le versioni dei due giornali fascisti e quella della polizia, si nota: 1) secondo il Chiurco sono state rinvenute una cinquantina di bombe nella sede del «Proletario»; 2) secondo «La Vedetta», le bombe sono una quarantina, rinvenute nella sede del Circolo giovanile socialista; 3) secondo il rapporto Giuriato, le bombe sono una trentina, e non si dice il luogo in cui sono state scoperte!. Da notare, poi quelle bombe «quasi ad arte qua e là seminate». Vien da pensare che i giovani socialisti lasciassero scrupolosamente in giro e bene in vista le prove del loro misfatto! La verità è un'altra: quella delle bombe è tutta una montatura. Lo dice, venendo fuori dopo decenni dalle scartoffie degli archivi, un rapporto datato 27 settembre 1920 N. 420/15 di prot. stilato dal comandante della Compagnia dei CC.RR. di Pola, e inviato al Commissariato Civile di Pola («oggetto: documenti sequestrati nella notte dal 23 al 24 settembre 1920»). Nel corso delle perquisizioni

nella sede del Carcolo socialista, i carabinieri frugano in ogni angolo del «covo bolscevico» alla ricerca di armi e di altre prove a carico dei giovani socialisti, e alla fine, che trovano? Citiamo:

«1) un libro di spese; 2) Statuto scritto in lingua croata; 3) Legittimazione della Federazione lavoratori dello Stato di Mazzan Giovanni».

Di bombe nemmeno l'ombra. Il capitano Giuseppe De Vita, firmatario di questo breve rapporto, smentisce così il vicequestore Giuriato e le baggianate dallo stesso questore servite alla stampa fascista.

Il rapporto 24 settembre del vicequestore è peraltro pieno di contraddizioni. Vi si legge, ad esempio, che «evidentemente anche gli autori del delitto, anziché fuggire sulla via, dove avrebbero corso il pericolo di essere arrestati, rientrarono nel Circolo e fuggirono come gli altri dalle finestre», mentre all'inizio dello stesso rapporto si dice che «tre di essi fuggirono inseguiti dai tre Carabinieri. Sempre all'inizio si afferma che ad assalire le sedi operaie sono stati i «nazionalisti», mentre alla fine si parla di ... popolazione!

Il giornale triestino «Il Piccolo» del 25 settembre 1920 riferisce quasi integralmente la versione della Questura di Pola, pubblica un proclama del Sindacato Nazionale e un proprio commento. Il commento è intonato in modo da suggerire all'opinione pubblica la piena colpevolezza dei socialisti. Il proclama del Sindacato nazionale invita i lavoratori alla calma e a meditare seriamente sugli avvenimenti. L'assassinio dell'agente Ferrara e la distruzione delle sedi delle organizzazioni socialiste a Pola, si afferma, è soltanto una conseguenza della lunga propaganda di violenze e terrore predicata dal Partito socialista, suscitando la reazione, altrettanto violenta, dei fascisti «in difesa delle libertà civili». Il giornale «Era Nuova» del 24 settembre riporta una descrizione dei fatti in tutta identica a quella de «Il Piccolo» e de «La Vedetta», senza però dilungarsi nei commenti.

La versione delle vittime

Il «Lavoratore della sera» di Trieste, nell'edizione del 24 settembre 1920, riporta la seguente cronaca commentata dei fatti:

«Le difficoltà, gli intralci palesi ed oculari che rendono, per noi, difficili le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, quando appunto accadono dei fatti di tale natura, ci obbligano a dare soltanto una breve e non completa versione dell'accaduto.

«Vorremmo far precedere la nostra narrazione da una illustrazione dell'attività fascista a Pola. Ma ciò sarebbe perfettamente inutile. Il fenomeno fascista presenta ovunque le stesse caratteristiche, e lo conoscono bene i lavoratori triestini che appunto ieri sorsero in piedi contro di esso, rintuzzando magistralmente certe provocazioni.

«L'odio sordo, irragionevole, bestiale, di quel gruppo che diede, ieri, a Pola, un così penoso esempio di delinquenza minorile, cercava, esigeva uno sfogo, L'occasione infine si presentò, in circostanze oscure.

«Iersera, verso le 23, una pattuglia di carabinieri in borghese prestava servizio davanti la Sala Apollo, sede del Circolo giovanile socialista e del Circolo sportivo internazionale, quando, per motivi non ancora chiariti, qualcuno, sulla via, venne a diverbio con quei militi. Echeggiarono ad un tratto dei colpi di rivoltella, e nell'oscurità si svolse rapido, breve, un tragico conflitto.

«Le revolverate dello sconosciuto col quale i carabinieri erano venuti a diverbio colpirono il brigadiere Vincenzo Ferrara, che, trasportato in una farmacia, morì subito dopo.

«La notizia del fatto si sparse rapidamente per la città. Vi fu chi diede, a modo suo, colore al fatto addossandone, naturalmente, la colpa ai socialisti e poco dopo un gruppo di fascisti si diresse verso la Camera del lavoro.

«Cosa c'entrasse la Camera del lavoro con l'ignoto revolveratore di poco prima, non si comprende davvero. Fatto si è che il gruppo di cui sopra vi si diresse, e, — vedi combinazione! — fornito anche ad usura di bombe a mano...

«Sei bombe venivano lanciate poco dopo contro i locali a pianoterra della Camera del lavoro. Dall'interno nessuno rispondeva: la sede delle organizzazioni socialiste polesi era a quell'ora deserta. Ben presto delle fiamme guizzarono, il fuoco divampò, e l'edificio fu tutto preda all'incendio...

«Naturalmente, durante il lancio delle bombe e il resto, l'autorità stette a guardare, né credette bene di intervenire in qualche modo. Si contenne, insomma, come è suo sistema in consimili occasioni, e noi lo rileviamo unicamente a titolo di cronaca.

«Ma non soltanto contro i locali della Camera del Lavoro fu rivolta l'opera criminosa dei fascisti, i quali si diressero alla redazione del «Proletario», in piazza Porta Aurea e, sfondate le porte, penetrarono nelle stanze devastando ogni cosa e gettando sulla via le carte, che poi incendiarono. Infine si recarono nella tipografia del giornale e la devastarono, spezzando le macchine e quanto venne loro sottomano.

«Mentre tutto ciò accadeva l'autorità procedeva a degli arresti. Non però nelle persone dei lanciatori delle bombe contro la Camera del lavoro, o degli incendiari, la qual cosa sarebbe contraria alle sue costumanze. Arrestati furono invece alcuni nostri compagni, sospetti non si sa bene di che cosa.

«Stamane, naturalmente, il lavoro è sospeso. L'autorità adottò severissime misure, altrettanto pronta a reprimere ogni atto dei lavoratori che avesse carattere di rappresaglia, quanto fu pronta a tirarsi da parte mentre i fascisti compievano la loro opera di distruzione.

Non occorre dire che fra la massa operaia regna vivo fermento».

Questa cronaca, riportata sotto il titolo «Le gesta della teppa fascista a Pola — La Camera del lavoro incendiata — La tipografia del «Proletario» distrutta», è preceduta da un commento in corsivo che dice:

«Il fascismo polese ha potuto dunque dare sfogo alla sua criminosa follia, al suo odio bestiale per la classe lavoratrice, e per quanto è opera ed emanazione di questa. Ieri sera la Camera del lavoro di Pola venne incendiata; la tipografia del «Proletario» distrutta... Fu opera della delinquenza fascista, abbiamo detto, ma avremmo potuto dire: opera dell'autorità stessa. Difatti non è tolleranza l'atteggiamento di quest'ultima verso un pugno d'imberbi irresponsabili, non è più longanimità. È complicità, è aperta connivenza. L'insulto altre volte patito dai lavoratori d'altre città, fu lanciato questa volta contro quel proletariato polese, la cui ascesa verso migliori destini è quanto mai dura, quanto mai tormentosa. La costanza, però, la fiera che animano quei lavoratori, ed altre volte li sostennero, non verranno meno in essi in quest'ora. Essi sono quelli di ieri. Forti, fieri, imperterriti. Preparati ad ogni rovescio dell'oggi; fidenti nel domani, sicuri del non lontano trionfo della causa per cui lottano. Il loro, il nostro giorno verrà. Né lo ritarderà di un'ora la fobia dei nuovi alleati della polizia regia, cretinamente illusi di poter distruggere l'Idea devastando le sedi delle nostre istituzioni. Ai lavoratori polesi il saluto solidale del proletariato triestino.»

Nella successiva edizione del 25 settembre 1920, il «Lavoratore» riportava una corrispondenza «per telefono» da Pola, datata 24, sotto il titolo «Dopo le vandaliche gesta dei fascisti a Pola — La ripresa del lavoro». Ecco il testo:

«Poiché sui gravi fatti avvenuti ieri sera a Pola sono state pubblicate notizie tendenziose, erronee ed ispirate ad assoluta malafede, sarà bene ricostruire i fatti, risalendo alle cause provocatrici che li originarono.

Le provocazioni di Mussolini e della sua banda. Il giorno 21 ultimo scorso Benito Mussolini tenne una conferenza al Politeama Ciscutti. Venendo a parlare dell'attività svolta dal Fascio di combattimento, enumerò fra i vari disastri, l'incendio dell'Avanti! di Milano, l'altra devastazione dell'Avanti di Roma, le revolverate e le schioppettate durante le elezioni e poi parlando di Pola disse che Pola, avendo un'arena, deve assolutamente essere italiana. Concluse affermando che come si sono potuti mettere a posto i socialisti in altri luoghi, così si possono mettere anche qui. Incitò dunque apertamente alla distruzione delle nostre istituzioni.

Il dì seguente 22, verso le 11 del mattino, un paio di giovanotti che si qualificarono fascisti milanesi, si presentarono all'amministrazione del giornale «Il Proletario» chiedendo del direttore, per aver spiegazioni in merito all'articolo apparso nella mattinata sullo stesso giornale «Il Proletario». L'impiegato rispose che il direttore non era in ufficio e che sarebbe venuto soltanto dopo le 5 del pomeriggio. Gli stessi individui allora proffersero parole minacciose e dissero che sarebbero tornati la sera. Non tornarono affatto, però andandosene scrissero sul

cartellone che è appiccato sulla porta dell'amministrazione: «Vigliacchi, pagherete con la vostra sporca pellaccia!» e poi aggiunsero «jugoslavi».

Alla sera si sono radunati in corpore una sessantina di fascisti, compresi i rinforzi milanesi. Beninteso che Benito Mussolini va sempre accompagnato da una dozzina dei suoi degni fidi. Costoro, passando per il Corso, si recarono nelle adiacenze dove si trova la tipografia del «Proletario». La gioventù però custodiva bene la tipografia e gli eroi, vistisi a mal partito, pur ritornando e passeggiando tutta la notte, non assalirono la tipografia come avevano promesso nella mattinata.

L'uccisione del Brigadiere. Il dì seguente 23, verso le 10 di sera, un paio di borghesi gironzolavano nella via Tradonico, cioè nelle immediate vicinanze della tipografia e della sede del Circolo giovanile socialista. Pare che qualcuno tentasse di entrare nella Sala Apollo. Vi furono parecchi spari di rivoltella in seguito ai quali rimase ucciso il brigadiere Vincenzo Ferrara. Con ciò sembrava che l'incidente fosse chiuso. I tipografi che in un momento di panico avevano abbandonato il lavoro, ben presto ritornarono al loro posto, e si credeva che l'incidente sarebbe cessato così, tanto più che la tipografia era accerchiata dalla forza armata dei carabinieri.

L'assalto e l'incendio della Camera del lavoro. Però verso la mezzanotte carabinieri in tenuta e in borghese, ufficiali, guardie di finanza e anche diversi militari di truppa assoldati, in unione ai fascisti, assalirono la Camera del lavoro sita in via Besenghi. La prima detonazione fu potente e fu causata dal lancio di una bomba gettata, a quanto sembra, contro il portone. Pochi istanti dopo scoppiò l'incendio e dalla rapidità con la quale le fiamme si elevarono dall'edificio, si deve dedurre che gli assalitori dovevano aver cosparso il pavimento di benzina o di altro liquido infiammabile. Seguirono poi altre sette o otto detonazioni, certo di bombe gettate dai fascisti e compagnia. Compiuto quest'atto eroico gli assalitori si ritirarono in pieno ordine dirigendosi in corpore alla tipografia del «Proletario» devastandola completamente. Non dimenticarono però, di passaggio, di devastare anche la redazione e l'amministrazione del «Proletario».

Nella devastazione della tipografia si impossessarono di tutti i tipi e li gettarono in mare, passando a tal uopo attraverso l'Arsenale che è lì vicino. Devastarono pure la sede del Circolo di cultura.

Altre devastazioni. Infine verso le 2,30 un gruppo di questi eroi assoldati, circa dodici persone, e monturati, si recarono all'abitazione del comp. Poduie il quale per buona sorte aveva a tempo slogggiato con la sua famiglia (composta di moglie e tre figli, di cui il più piccolo di otto mesi) e spararono un'infinità di colpi di rivoltella, spezzarono lo specchio della porta d'entrata e penetrarono quindi nell'abitazione gettando tutto a soqquadro. Il capo di detta devastazione è il

fascista Trani. Però nella devastazione non dimenticarono di impossessarsi dei pochi spiccioli che trovarono in un portamonete del nostro compagno. E con ciò si chiudeva la radiosissima nottata.

Lo sciopero generale. Nella mattinata gli operai sorpresi di tanta devastazione, poiché la maggioranza di essi nulla avevano inteso abitando in località lontane dalla città, in cosiddette baracche, proclamarono spontaneamente lo sciopero generale. Alle 10 si radunarono poi nel giardino della Camera del lavoro fra le rovine. Quivi i dirigenti, dopo aver brevemente spiegato come si erano svolti i vandalici fatti, invitarono la massa a riprendere all'indomani il lavoro in attesa degli eventuali provvedimenti che l'Esecutivo regionale d'accordo con la Direzione del Partito e con la Conferenza generale del lavoro ordineranno opportuno di prendere.

Gli operai per nulla si sono perduti d'animo, e il loro morale anziché abbassarsi, se mai, si è ancora più rialzato perché comprendono che simili provocazioni e simili gesta teppistiche non possono a meno procurare nuovi proseliti alla causa del proletariato.

In città regna calma assoluta e a ciò provvede quel grande apparato di forze che tutela l'ordine!

In quanto al questore cav. Giuriati, nel tempo in cui tutto questo avveniva, era affaccendatissimo, ossia si diletta con i suoi agenti investigativi a fare delle perquisizioni fra le famiglie innocue e senza colpa che avevano l'unico torto di abitare nella via Tradonico, laddove avvenne il primo conflitto.

Si dice dai nostri avversari che furono trovati abbondanti materiali esplosivi. Noi possiamo assicurare che ciò non corrisponde affatto alla verità. In quanto al cadavere dell'ucciso, risulta positivamente che nelle sue tasche furono trovate due bombe.

Finora furono arrestate circa trenta persone, di cui sino alle prime ore del mattino di oggi parecchie furono rilasciate.»

A questa cronaca — commento, si aggiungono alcune rivelazioni, raccolte dall'inviato de «Il Lavoratore» fra gli operai polesi e riferite in un articolo del 30 settembre 1920, riprese dall'«Avanti!» nell'edizione del 1° ottobre. Si riferiscono a un paio di aggressioni contro i socialisti polesi, più in vista, membri della Camera del Lavoro, piano architettato prima dello scontro con i carabinieri. I teppisti del circolo fascista «Giovanni Grion» si riunirono tre settimane prima nella sede della loro organizzazione, decidendo (e prestando giuramento) di uccidere 8 operai comunisti. Alla lista vennero aggiunti successivamente altri otto nominativi. Questa sentenza di condanna alla pena capitale pronunciata dal «Tribunale» squadrista a carico di sedici persone era nota alle autorità; il Commissario civile. Oriolo e il vicequestore Giuriato si presero essi stessi la briga di armare i seguaci di Mussolini. L'«Avanti!» in particolare, dai fatti di Trieste, di Torino e di altre città d'Italia, e quindi dai più recenti di Pola, ricava la conferma che l'organizzazione fascista è nel vero senso della parola un'organizzazione parastatale, for-

za armata d'appoggio del potere, della quale le autorità si servono per condurre azioni violente illegali e così giustificare l'intervento dei «tutori dell'ordine» in divisa, i quali fanno uso perfino di cannoni e mitragliatrici, ricorrendo a persecuzioni individuali e collettive, riempiendo le prigioni. Il giornale paragona l'organizzazione fascista in Italia alla «Obrana» o Banda dei Cento nella Russia zarista. Gli assalti alle sedi operaie di Pola, è sempre l'«Avanti»! a dirlo, sono stati organizzati e preparati in ogni dettaglio e con notevole anticipo. Nei pubblici locali, i fascisti non facevano segreto dell'imminente distruzione del giornale «Il Proletario» e della Casa del Lavoro. Anche la scritta minacciosa apposta sulla porta dell'amministrazione del «Il Proletario» era chiarissima (secondo l'«Avanti»! le parole furono: «*Croati, l'autore dell'ignobile articolo contro Mussolini la pagherà con la pellaccia sua sporca.*»)

Secondo il giornale socialista, la pattuglia dei carabinieri in borghese comandati dal Ferrara che nella notte del 23 settembre si fermò davanti alla sede del Circolo giovanile socialista, era stata inviata appositamente per accertarsi se la sede era presidiata o meno, affinché i fascisti potessero poi assalirla senza subire sorprese. Infatti, il Circolo era vuoto, se si eccettuano due operai tali Beppi e Toni, ai quali la direzione del sodalizio aveva permesso di dormire nella sede essendo essi disoccupati e senza alloggio. Davanti al Circolo, tuttavia facevano guardia tre giovani soci.

Le affermazioni del giornale socialista vengono ribadite, alla distanza di oltre quarant'anni, da alcune testimonianze raccolte fra i Polesi. I quali, per cominciare, illustrano la figura del brigadiere Ferrara, la cui morte sembrerebbe all'origine dei fatti. Fra i militari che si erano particolarmente distinti il 1° maggio nella sparatoria contro i lavoratori, la gente notò il Ferrara, lo stesso che risultò quale teste di accusa in quasi tutte le denunce a carico degli arrestati. Veniva pure notato sovente in divisa o in abiti borghesi, in compagnia di elementi fascisti. Potrebbe darsi che la notte del 23 settembre effettivamente il Ferrara e gli altri agenti in borghese si accingessero a irrompere nella sede del Circolo giovanile socialista sulla cui porta, imbattutisi in alcuni giovani, dapprima li provocarono a parole e, quindi, estrassero le armi per intimidirli. I giovani si diedero alla fuga, gridando e richiamando così l'attenzione dei due compagni alloggiati nella sede. Seguì lo scontro a fuoco fra i giovani socialisti e i carabinieri in borghese, nel corso del quale il Ferrara fu colpito a morte.

Altri documenti. Lo storico polese Tone Crnobori (Borbena Pula, pag. 226), richiamandosi pure a testimonianze di protagonisti dell'espidio, intervistati alla distanza di circa 40 anni, fa capire che la provocazione inscenata presso il Circolo Giovanile dal Ferrara (definito dagli antifascisti di Pola «il principale terrorista nelle azioni organizzate dai fascisti») facesse parte di un piano prestabilito per dar modo alle «squadre d'azione» di attaccare istantaneamente, nel corso della notte fra il 23 e 24 settembre, le sedi delle organizzazioni operaie. Naturalmente il Ferrara non sospettava di lasciarci la vita, ma resta il fat-

to che, quasi immediatamente, prima ancora che si riuscisse a far luce sulla dinamica dei fatti in via Tradonico, gli squadristi fascisti, circa cinquanta, si erano già lanciati all'attacco in quattro punti diversi della città, eseguendo un «lavoro» che richiedeva molto tempo, numerosi uomini (non a caso erano rimasti a Pola alcuni squadristi che avevano accompagnato Mussolini da Trieste!) e, ciononostante, non vennero notati dalla polizia, non vennero indentificati, nè alcuna prova si raccoglierà a loro carico!

In proposito l'«Avanti!» del 1° ottobre 1920 afferma che immediatamente dopo l'uccisione del Ferrara, soldati armati di pugnali e pistole circondarono tutte le strade intorno alla Camera del Lavoro e perquisirono i passanti. Li raggiunsero immediatamente i carabinieri, le guardie di finanza, le autorità civili, i fascisti e un gruppo di ufficiali su alcuni automezzi. E fu alla presenza delle forze armate e delle autorità che i fascisti, gridando «eia, eia, alalà», corsero all'attacco, lanciando dapprima una bomba, poi aprendo il fuoco con le pistole. Seguirono altre cinque violenti esplosioni provocate da bombe incendiarie.

Dalla Camera del Lavoro, passarono alla redazione del giornale socialista ed alla tipografia. Mentre un gruppo devastava le macchine, un altro gruppo di quattro fascisti e otto soldati irrompeva nell'abitazione di Giuseppe Poduje, facendo fuoco con le pistole e mettendo tutto a soqquadro. Tutto questo avveniva fra le 22,30 e le 3 dopo la mezzanotte. Nel frattempo, verso le 1,30 di notte, il commissario Lalli, accompagnato da alcuni fascisti, perquisiva l'ormai già devastata sede della tipografia. Verso le 2,30 in tipografia arrivano i carabinieri e i soldati per arrestare gli operai e portarli in questura dove vengono trattiene per una mezz'ora. Al mattino, verso le 8,30 soldati e carabinieri tornavano nella tipografia e finivano di distruggere gli impianti. Secondo l'«Avanti» i danni ammontarono a circa 300 mila lire.

A parte alcuni dettagli, la relazione fornita dalla Questura non lascia dubbi sul connubio tra le forze dell'ordine ed i fascisti nell'azione. Nessuno ferma la mano dei fascisti, nessuno gli dà la caccia. La caccia agli sparatori del Circolo giovanile socialista, invece, richiama tutte le forze di polizia, impegnandole per tutta la notte esclusivamente in questo compito (mentre i fascisti, insistiamo, continuano indisturbati e «non visti» a saccheggiare la redazione del giornale socialista, a distruggere il Circolo di studi sociali e la tipografia, a incendiare la Camera del Lavoro) e dà buoni frutti, portando all'arresto di cinque persone ed alla denuncia di altre tre.

Dal «notiziario giornaliero» della Compagnia Carabinieri Reali di Pola, N. 2/271 del 27 settembre 1920 inviato all'illustrissimo Signor Commissario Civile di Pola dal comandante la compagnia, Capitano Giuseppe De Vita, risulta che «*autori e complici dell'omicidio del Carabiniere Ferrara Vincenzo*» sarebbero: Birk Carlo fu Michele, d'anni 25, Baricevac Adolfo di Giorgio d'anni 25 operaio, Milin Antonio di Luigi, d'anni 20, tipografo; Apat Guglielmo fu Giovanni d'anni 20, operaio; Molinari

Giuseppe fu Giovanni d'anni 20, operaio; Vuchich Giuseppe di Filippo, d'anni 22, macchinista; Cherbavez Eugenio fu Antonio d'anni 31 operaio; Dorigo Eduardo di Domenico di anni 30 operaio.

Tornando al rapporto N. 109/16 del questore Giurato notiamo che, al passo in cui si parla del concomitante accorrere «della forza pubblica sul luogo del delitto» in via Tradonico e dei «nazionalisti» alla Camera del Lavoro, alla redazione ed alla tipografia de «Il Proletario» ed alla sede del Circolo di studi sociali per appiccarvi il fuoco, non fa seguito alcuna informazione su un'eventuale iniziativa della polizia a difesa delle sedi operaie contro gli assalitori fasoisti. Semplicemente l'iniziativa non viene presa. La forza pubblica lascia fare (oppure dà man forte ai vandali), impegnata solamente ad occupare e perquisire il Circolo Giovanile e le sue adiacenze.

Ed ecco la «unita copia di dichiarazione» di cui si fa cenno nel rapporto, relativa all'interrogatorio di uno degli arrestati:

«Commissario Civile di Pola, Ufficio di P.S. L'anno millenovecento e venti il 24 settembre nell'ufficio di P.S. innanzi a me Cav. Giuriato Agostino, Vice-Questore. Fatto presentare: Apat Guglielmo di Giovanni nato a Pola addì 9 novembre 1900 abitante in Clivo Gianuario 7, dichiara di ravvisare in modo sicuro nell'individuo che gli si presenta, Fragiaco Edoardo, il socio del Circolo Giovanile socialista da lui conosciuto col semplice nomignolo «Edi» che quando dalla strada si sentì gridare «Beppi corri, aiuto» corse col Vuchich Giuseppe ad armarsi e tornò al cancello sulla strada, ove furono sparati colpi di rivoltella che uccisero il Carabiniere. Non può affermare se entrambi od uno solo abbia sparato. Può soltanto assicurare che in quell'istante non erano altri sul cancello. Vide in modo chiaro la rivoltella in mano al Vuchich, mentre il Fragiaco aveva la mano in tasca e non sa se tenesse rivoltella o bomba. Aggiunge che scappò subito col Birk Carlo gettandosi da una finestra prospiciente i cortili e fu poi arrestato dai Carabinieri col Birk medesimo, dal quale eragli stato imposto di non riferire ciò che aveva veduto, se no guai a lui. Letto, confermato e sottoscritto, Apat Guglielmo. Test. Cerrato Lorenzo, carabiniere; Landini Decimo, carabiniere, E. Rivoldini protocollista. Firmato Cav. A. Giuriato».

Il 30 settembre, il medesimo Vice Questore trasmette il rapporto N. 105/16 al Commissariato Civile informando:

«Quale autore principale dell'uccisione del Carabiniere Ferrara è stato denunciato il Fragiaco Edoardo... Sono stati inoltre arrestati dai RR. CC. Baricevaz Adolfo di Giorgio di anni 25, abitante in Via Carlo DeFranceschi 41, Milin Antonio di Luigi di anni 20, da Pola, abitante in Via Risano 275, Birk Carlo fu Michele, anni 25 da Pola, abitante in via Muzio 4, Apat Guglielmo fu Giovanni anni 20 da Pola che si trovavano nel Circolo Giovanile Socialista e si sarebbero armati e sarebbero accorsi col Vuchich Giuseppe, allorché dalla strada si sentì gridare

'Beppi corri'. Per lo stesso motivo sono stati denunciati Gherbavaz Eugenio, di Antonio, anni 31 da Pola abitante in via Badoglio 67 e Dorigo Edoardo di Domenico, anni 30, abitante in Clivo Capitolino 2 e che sono latitanti.»

Il Vuchich sarà arrestato a Milano, Dorigo e Gherbavaz a Pola alcuni giorni dopo i fatti. Al processo saranno condannati: Vuchich a 15 anni di detenzione e Fragiacomò a 3 anni. Birk, Baricevaz, Apat, Milin, Gherbavaz e Dorigo saranno invece rilasciati prima del processo. Non ci sarà alcun arresto, né ci saranno processi, invece, a carico dei fascisti.

Interpellanza in Parlamento

Su questo argomento i rapporti di polizia o tacciono o sono lacocnici. Quando però le autorità sono tirate per i capelli ad affrontare il caso divenuto oggetto di interpellanze al Parlamento — pur tergiversando e giustificandosi, sono costrette ad ammettere la loro connivenza con gli squadristi. Così il Commissario Civile di Pola, in un rapporto N. 2486/Gab. al Commissario Civile di Trieste del 26 novembre 1920, scriverà a proposito di un intervento del deputato Arturo Vella:

«L'on. Vella, insistendo nell'interrogazione sui fatti accaduti a Pola il 23 settembre u. s., avrebbe aggiunto — secondo il giornale «Il Lavoratore» del 25 corrente — quanto segue: — Coi fascisti erano numerosissimi ufficiali e carabinieri. Lo stesso governatore di Pola dichiarò all'interrogante che gli assalitori erano in gran parte ufficiali e carabinieri e che egli era impotente a reprimere questi assalti da parte dei fascisti con la complicità dei militari. — Poiché egli avrà così inteso prospettare una conversazione avuta con me, credo doveroso ristabilire precisi termini idee svolte da me in quell'occasione e che erano già state comunicate alla S.V. con rapporto riservato del 25 settembre u. s. N. 2412 e successivamente, il 4 ottobre, alla stessa autorità militare».

«In quell'occasione adunque ebbi a far rilevare all'On. Vella gli errori dei dirigenti del locale p. u. s. (Partito socialista, ndr) i quali non hanno voluto comprendere che in questa Piazza Militare Marittima non era possibile mantenere la violenza del linguaggio antimilitarista di cui abusava il giornale «Il Proletario» senza determinare nell'ambiente militare, qui prevalente, uno stato d'animo pericoloso alle stesse organizzazioni socialiste, che in caso di reazione del sentimento nazionale non avrebbero trovato efficace protezione nei militari stessi impiegati in servizio di p. s. (Pubblica sicurezza, ndr)».

«Ho quindi spiegato che i tentativi immediatamente fatti dalle autorità per impedire, con la forza che fu possibile raccogliere in brevi momenti, eccessi dolorosi, furono resi vani dalla improvvisa contemporaneità degli avvenimenti e dallo stato d'animo degli agenti dell'ordine

della truppa, tante volte vilipesi dal giornale «Il Proletario» e in quella notte indignati per la uccisione del carabiniere e quindi poco propensi a contrastare la violenta reazione dei nazionalisti».

La precisazione non abbisogna di commenti. La polizia non soltanto ha mancato di proteggere le sedi operaie; non soltanto non si è opposta alla violenza dei nazionalisti, ma, dato lo «stato d'animo» dei militari, questi se ne sono fatti complici.

Dunque, «l'ambiente militare prevalente» a Pola è apertamente schierato con i fascisti. Nel giro di poche ore, in una notte, il regime ha dato il colpo di grazia al vertice ed alle strutture del movimento operaio rivoluzionario a Pola. Al Parlamento continuano ad essere presentate interpellanze dai deputati socialisti sui fatti di Pola, ma le risposte saranno sempre negative.

«In relazione alla lettera in data 1^o dicembre 1920, Nr. 2819 Gab., partecipo a S. V. Ill.ma che le indagini esperite da questo Ufficio per assicurare alla punitiva Giustizia gli autori degli incendi e dei danneggiamenti compiuti in Pola il 23 settembre 1920 (...) hanno avuto esito negativo».

Così riferisce il Commissario Capo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, Sonnino, al Commissario Civile di Pola al quale Trieste e Roma chiedono chiarimenti (rapporto n. 1634/21. II 1921).

«La sera del 23 settembre 1920, sparsasi in città la notizia dell'omicidio nella persona del Ferrara ad opera di sovversivi, si determinò vivissimo fermento fra i nazionalisti, che, in un attimo, si recarono a incendiare la Camera del Lavoro, i mobili della Redazione del Proletario e del Circolo di Studi Sociali, invadendo anche e danneggiando il macchinario della Tipografia del giornale il Proletario. I dimostranti ebbero agio di potere incendiare e danneggiare, dato il subitaneo movimento popolare e l'irritazione che lo diminuava per il barbaro assassinio consumato. I reparti di Truppa e RR. CC. che furono inviati nei vari posti, giunsero quando i reati erano stati già consumati».

«Furono in seguito identificati parecchi fascisti, che si trovavano nei pressi dei predetti luoghi danneggiati e distrutti, ma nessuna prova di colpevolezza fu potuta raggiungere per poter provvedere alla denuncia di essi alla competente Autorità Giudiziaria. Le indagini sono state rese difficili dal fatto che nessuno degli elementi del partito danneggiato è stato in grado di indicare, o non lo abbia voluto, qualche persona più sospetta nella consumazione degli incendi. Con osservanza.»

* * *

Cresce la marea nera

Nella cittadinanza serpeggia ormai la paura. Lo sciopero generale, scoppiato in città per spontanea decisione delle maestranze, non ha conseguenze di rilievo. I licenziamenti all'Arsenale e negli altri stabilimenti si intensificano.

Il 2 ottobre, incoraggiati dall'appoggio aperto delle autorità, i fascisti possono inaugurare con solennità i Fasci di combattimento a Sissano, Medolino e Parenzo.

Il 10 novembre, con l'intervento del capo dei neri di Trieste Giunta, il Fascio viene inaugurato anche a Pirano. Messi in fuga dai lavoratori durante la cerimonia, i fascisti tornano l'indomani, rafforzati da alcune squadre di camerati milanesi per compiere indisturbati una selvaggia spedizione punitiva. D'ora in poi i teppisti di Mussolini sanno che ogni loro crimine resterà impunito.

Il 4 novembre l'ondata nera si riversa su Rovigno dove avviene la consegna del gagliardetto al Fascio locale da parte del segretario generale dei fasci, Pasella, presenti le autorità, i fascisti milanesi e l'on. Podrecca.

Mentre in Italia continua la battaglia anche attraverso la campagna per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali (31 ottobre e 7 novembre), in Istria è sempre l'amministrazione commissariale e militare a dettar legge, tenendo in pugno la situazione. E se nella stessa Italia la battaglia rivela i primi segni di logoramento dei socialisti e il rinvigorisimento dei partiti borghesi che hanno costituito il «blocco nazionale» insieme ai fascisti su un piano antisocialista e conservatore, le provincie sotto regime di occupazione vedono sfrenarsi i soprusi dello squadristo e la veemenza di tutte le forze reazionarie appoggiate dalle autorità locali e non malviste dal Governo di Roma. L'orientamento antisocialista dei comandi militari, dei commissariati civili e degli uffici di P. S. non si esprime soltanto nel lancio di una virulenta campagna di propaganda contro lo «Slavobolscevismo»; la collusione fra le forze dello Stato e lo squadristo si esplica soprattutto nel rifornimento di armi e nella impunità della delinquenza fascista. I fascisti in Italia, anzi, traggono proprio dalle provincie orientali un esempio e uno sprono. *«Da un lato la violenza delle dimostrazioni nazionaliste e fasciste si trasformò in un movimento squadrista, sempre più strettamente collegato al padronato, specialmente agrario; dall'altro lo squadristo nazionalfascista già sperimentato largamente nella Venezia Giulia, sostenuto, propagandato ed elogiato da Mussolini sul «Popolo d'Italia», si riversò nella penisola, e innanzitutto nelle regioni rosse».* Così il più volte citato Santarelli (pag. 225) che poi sintetizza più avanti quanto abbiamo già esposto nelle pagine precedenti: *«Fra il settembre e l'ottobre (1920) tutta la Venezia Giulia cade sotto il controllo del fascio nazionalista: il 3 settembre le organizzazioni socialiste di Trieste proclamano lo sciopero generale antifascista: polizia, militari e fascisti si schierano in battaglia, durante più giorni, contro i lavoratori. L'8 settembre i fascisti distruggono il Narodni Dom di Pola (il 13 luglio, invece, ndr). Il 20 settembre Mussolini parla a Trieste trionfalmente accolto da nazionalisti e fascisti. Il 23 settembre a Pola viene data alle fiamme la sede e la tipografia del giornale Il Proletario. In ottobre si rinnova l'assalto al Lavoratore di Trieste e si distrugge la Camera del Lavoro di Fiume. Una intera regione è così messa a soqquadro e, per la prima volta, con il favore della maggioranza*

della popolazione italiana (salvo il proletariato nettamente socialista) ! delle autorità, viene compiuto l'esperimento dell'azione diretta» contro le associazioni e gli organi di stampa dell'avversario».

A Pola viene addirittura data la caccia all'uomo. Viene invasa e saccheggiata la casa e incendiato lo studio legale dell'avvocato dott. Mirko Vratović. La medesima sorte tocca al dott. Giovanni Zuccon. La Camera del lavoro è costretta a trasferirsi dapprima in . . . un'osteria (Sterpin in via Carducci), sistemandosi poi al Pattinaggio Malusà dietro l'Arena, operando in un clima di clandestinità. L'amministrazione dei Sindacati viene tenuta per un certo tempo da Antonio Pirz nella propria abitazione di via Sissano, ma i fascisti non gli danno tregua e Pirz è costretto a lasciare la città. Anche Poduje deve emigrare. Il giornale dei lavoratori non esce più. L'organizzazione socialista e sindacale è diretta formalmente dal segretario Antonio Riosa, ma anche questi dovrà cambiare aria e sarà sostituito da Michele Radolovich. Contro i «sovversivi» si moltiplicano le accuse per giustificare le persecuzioni. Intanto, vengono fabbricati documenti (che si dice rinvenuti da «elementi nazionali» in occasione dell'irruzione nella redazione de «Il Proletario» nella notte della distruzione) dai quali risulterebbe che i socialisti si preparano a fomentare la ribellione nelle file dell'esercito invitando i soldati a unirsi alla rivoluzione proletaria. Poi viene «scoperto» un pozzo nel cortile di casa Pirz dal quale saltano fuori armi e munizioni. Infine si «scoprono» magazzini di armi di esplosivi nei rioni periferici di Montegrande e Vintian (la segnalazione viene a Pola da . . . Roma!)

La guerriglia rossa

Il 21 ottobre 1920, la Regia Questura di Trieste con riservata N. 4608 comunica al Commissariato Civile di Pola il contenuto di un telespresso pervenuto al Ministro dell'Interno di Roma in data 13 ottobre. A inviarlo è stata una «fonte fiduciaria»:

«Comunico le seguenti notizie fiduciarie riguardanti la Piazzaforte di Pola. Presso il cimitero di quella città, nello spazio compreso tra il muro di cinta e le case operaie, e precisamente nel terreno retrostante al Circolo rionale socialista, sarebbero sotterrati alla profondità di circa mezzo metro armi di diversa specie ed esplosivi come bombe, petardi e bombe preparate con gelatina. Vi sarebbero inoltre mitragliatrici ed armi sulle navi ex austriache, specialmente in quelle ancorate al Molo di Val Vergarola, e nei locali del «Ponte magazzino Genio». I sovversivi di Pola, inoltre, sarebbero d'accordo con gli artiglieri della caserma di via Veruda e con plotoni di arditi appartenenti probabilmente al 12° reggimento. Durante la notte verrebbero asportate bombe dalla spiaggia vicino al Forte Steiz per mezzo dei pescatori, e materiale esplosivo verrebbe trafugato dalla Fortezza di Valle Lunga e da quella limitrofa al Monte Grande e nel sobborgo di Vintian ove si troverebbero mitragliatrici e fucili coi quali vengono fatte esercitazioni di notte nei boschi vicini. I sovversivi di Pola avrebbero corrotto un funzionario

di polizia di quella città onde sono avvisati in tempo di ogni perquisizione. Certo Rosberger che milita negli elementi fascisti sarebbe un sovversivo incaricato di tenere informata la Camera del Lavoro di tutto quanto avviene nei partiti avversari e specialmente di quello dei fascisti. —

«La stessa fonte fiduciaria poi aggiunge che autori degli attentati dinamitardi commessi a Pola la notte di sabato e domenica della scorsa settimana devono ricercarsi tra elementi anarchici e soci del circolo giovanile della città. Le bombe esplose contenevano gelatina e gli autori del lancio dovrebbero essere gli anarchici Godina, Bigulie, Trevisan; invece se gli esplosivi usati appartengono alla categoria petardi P. O. usati nel nostro esercito, i responsabili sono da ricercarsi fra i giovani socialisti del predetto circolo che si riuniscono di solito nella trattoria di via Sissano esercitata da certo Poli.

«Sarebbe opportuno perquisire nuovamente la Sala Apollo in via Tradonico ove sono nascosti tuttora esplosivi che sono specialmente da ricercare nella galleria della Sala superiore, precisamente sotto il pavimento alla sesta tavola del parquet a cominciare dall'entrata subito dopo aver lasciata la gradinata. Attentati si preparerebbero contro le tipografie dei giornali Azione e Nuovo Giornale.

«Per le relative indagini è bene preferire agenti investigativi arrivati colà dopo l'occupazione, escludendo gli elementi locali, ed agire con la massima cautela senza far trapelare che le segnalazioni provengono da altra città. D'ordine del Commissario Generale Civile.»

* * *

A tener fronte alla grande offensiva della destra, a Pola, sono le «squadre di difesa» dei giovani comunisti, costretti però alla guerriglia. Agli attacchi fascisti rispondono colpendo alcuni dei loro covi verso la metà di ottobre 1920: incendiano un deposito di carburante in via Promontore, fanno saltare in aria una baracca dell'aeroporto e la sede del Club di canottaggio «Pietas Julia». È in questo clima che il Partito Socialista Italiano, diviso in varie correnti con i gruppi di Bordiga («Soviet») e di Gramsci («Ordine Nuovo») alla sinistra, si prepara al Congresso di Livorno. Da Trieste viene mandato a Pola Mario Malatesta dell'esecutivo regionale, col compito di agitare per la corrente riformista. L'organizzazione polese elegge invece a proprio delegato un esponente della corrente comunista (Michele Radolovich, ma impedito da malattia, sarà sostituito a Livorno da Antonio Pirz). Intanto si costituisce formalmente la sezione comunista polese (fine di novembre 1920) che espelle dalle sue file gli astensionisti bordighiani ed i riformisti, e lo stesso Circolo Giovanile Socialista viene diretto dalla neocostituita sezione comunista. I militanti iscritti, in questo periodo sono già ridotti a 360.

A rinviare la marea montante del fascismo sono dapprima la passività del Governo verso la ribellione di D'Annunzio a Fiume che arriva a proclamare la Reggenza Italiana del Carraro e poi i successi ottenuti dal Governo stesso nelle trattative con la Jugoslavia che si concludono

il 12 novembre 1920 con il Trattato di Rapallo firmato da Giolitti, Sforza e Bonomi da una parte e da Vesnić, Trumbić e Stojadinović dall'altra. L'Italia — oltre all'Istria mai contestatale — ottiene Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, il riconoscimento dell'indipendenza dello «Stato di Fiume» con la continuità territoriale del capoluogo del Quarnero con l'Italia, e una linea di confine al di là della «linea Wilson» includendo il sistema del Nevoso, i bacini dell'Isonzo e del Timavo. Mussolini è soddisfatto e la borghesia — già esasperata dopo l'occupazione delle fabbriche — è disposta a seguirlo per fare i conti con le «baronie rosse». I più irriducibili avventurieri del legionarismo dannunziano, costretti a lasciare Fiume in seguito al trattato di Rapallo ed al famoso Natale di sangue che mette fine alla impresa del Poeta — comandante, scorazzano per l'Istria dando man forte ai sicari di Giunta che muovono da Trieste. In vista delle elezioni politiche e dell'annessione ufficiale il partito liberale italiano e De Berti creano a Pola il blocco nazionale insieme ai fascisti e ne pubblicano il programma. Del comitato fanno parte Manzin, De Berti, Vatta, Premuda; il rappresentante dei fascisti polesi, Bilucaglia, ne diviene presidente. Quest'alleanza di perbenisti e di facinorosi porterà alla distruzione delle Camere del Lavoro in quasi tutta l'Istria nel gennaio-febbraio 1921 e, nello stesso periodo e successivamente, all'assassinio di vari dirigenti del movimento operaio. Si avrà però anche una terribile reazione operaia e contadina con la rivolta del Prostimo e la contemporanea occupazione delle miniere carbonifere di Albona nel marzo-aprile. Saranno soffocate nel sangue con l'intervento dell'esercito. Il movimento operaio istriano è fin d'ora gettato nell'illegalità, mentre il blocco reazionario è ormai chiaramente saldato all'apparato governativo che per l'Istria fa capo a Pola.

Un manifesto a stampa della «Gioventù socialista» di questo periodo, comincia con l'invito a caratteri cubitali: LEGGI E PASSA AVANTI! Il testo dice:

«Lavoratori

La borghesia nazionalista, conscia dei delitti da essa commessi a danno dei lavoratori e delle loro innocenti famiglie, teme di dover quanto prima render conto del suo malgoverno dinanzi al tribunale rivoluzionario.

Le vittorie dell'esercito rosso della Repubblica comunista fanno tremare di spavento la pavida borghesia ed i suoi sgherri incoscienti o infami. Sotto la pressione dei suoi delitti e della sua paura, questa borghesia tenta una ultima difesa del suo turpe governo, delle sue truffe e dei suoi misfatti, sfruttando il sentimento di patria di molti illusi e assoldando il fecciume e i rifiuti della società che, incapace di guadagnarsi la vita con onesto lavoro, col pretesto della difesa nazionale si prestano a vendere il loro pugnale di sicari compiendo atto di tradimento della classe degli sfruttati alla quale appartengono.

Lavoratori

Come in ogni angolo d'Italia, così anche nella nostra Provincia i Fasci di Combattimento si prestano a servire gli interessi del capitalismo in-

dirizzando a voi dei manifesti, il contenuto dei quali è un invito di livore e malafede contro il Partito Socialista e le organizzazioni operaie di Classe, che sono le uniche salvaguardie dei vostri interessi.

Compagni Lavoratori! State in guardia contro le manovre di questi sicari prezzolati della borghesia!

Non lasciatevi ingannare dai loro gesuitici servitori.

Ricordatevi che contro la malafede di questi nemici ogni ragionamento ed ogni indulgenza riesce vana. Contro le loro armi infami qualunque arma che voi esporrete in vostra difesa sarà, giustificata e benedetta!

ABBASSO IL FASCISMO GUERRAIUOLO, ELOQUENTE E PREZZOLATO!

VIVA L'INTERNAZIONALE COMUNISTA!

VIVA LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA!»